

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Conversazione con Anna Cocchi a
cura della redazione

**1945 - 2025: UN ANNO PER CELEBRARE
L'80° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE**
pag. 2

Yassine Lafram

**GAZA LA DIGNITÀ DI UN POPOLO E
LA COSCIENZA DEL MONDO**
pag. 20

Matteo Rimondini

VITE RESISTENTI: STEFANO BENNI
pag. 40

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXIII - numero 4 - Novembre 2025



1945 - 2025: UN ANNO PER CELEBRARE L'80° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

conversazione con Anna Cocchi a cura della redazione

Stiamo arrivando alla fine del 2025, un anno caratterizzato da una molteplicità di iniziative inserite in un contesto a dir poco complicato. Possiamo fare un bilancio?

Il bilancio è senz'altro positivo perché l'80° è stato celebrato nel modo più giusto: un anno ricco di iniziative in gran parte partite dai territori, ogni realtà ha voluto essere protagonista organizzando calendari di eventi ricchi e articolati. Impossibile citare tutte le occasioni di incontro e di confronto, le presentazioni di libri, i trekking, i dibattiti, le iniziative nelle scuole ... Tra tutte cito solo la pubblicazione del libro *Prima durante e dopo la Seconda guerra mondiale* pubblicato a cura del Comune di Bologna e distribuito a tutte le classi quarte e quinte superiori della Città metropolitana. Non solo. Le celebrazioni hanno saputo spaziare tra diversi linguaggi, anche quello dell'arte, capace di toccare le corde più sensibili delle emozioni, arrivando dritto al cuore, come nel caso della mostra pittorica *Liberi* di Antonella Cinelli. I dodici quadri, uno per ognuno dei primi dodici articoli della Costituzione, sono stati realizzati partendo da fotografie del nostro archivio e sono stati esposti nella Manica lunga di Palazzo d'Accursio riscontrando un ottimo apprezzamento da parte del pubblico. Il percorso itinerante della mostra prosegue nei mesi di novembre e dicembre nella biblioteca del



Francesca "Edera" De Giovanni, opera di Antonella Cinelli, olio e polvere di ottone su tela, cm 80x120
riproduzione fotografica di Alessandro Ruggeri

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli,
Gabriele Cortale, Manuele Franzoso, Juri
Guidi, Beatrice Mauriello, Ubaldo Montaguti,
Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo
Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto di Copertina: Juri Guidi
Foto pagina 9: JACOBIN Italiai

La Redazione è a disposizione qualora si riscontrino la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - 1945 - 2025: un anno per celebrare l'80° anniversario della Liberazione

6 - Perché mi sono iscritta all'Anpi

7 - Ci ha scritto Leonardo

Per la Palestina

8 - I pro e i tanti contro del piano per il cessate il fuoco di Trump

14 - Bambini gazawi curati a Roma: una piccola storia di grande solidarietà. Intervista ad Alberto Spalice, direttore del dipartimento materno infantile del Policlinico Umberto I di Roma

16 - Aiac alla Figg: Israele deve fermarsi

17 - Il calcio e la politica

18 - Genova dalla parte giusta della storia

20 - Gaza, la dignità di un popolo e la coscienza del mondo

21 - Speranza al diminitivo

21 - Sette bambine ebreë. Un'opera per Gaza

24 - Nathan Thrall, *Un giorno nella vita di Abed Salama. Anatomia di una tragedia a Gerusalemme*, Vicenza, Neri Pozza, 2024 (traduzione di Christian Pastore)

Attualità

25 - La fotografia documentaristica: l'essere umano al centro. Intervista a Max Cavallari

28 - Dalla strategia della *Tensione* al neofascismo attuale: percorsi di memoria e consapevolezza

Storia e memoria

31 - Antonio Senta - Rodolfo Vittori, *Guerra civile. Bologna dal primo dopoguerra alla marcia su Roma (1919-1922)*, Milano, Zero in Condotta, 2024

33 - Memoria e resistenza in Germania. Intervista a Tommaso Speccher

Resistenza sul territorio

37 - La sezione Anpi Bolognina

Vite resistenti

40 - Stefano Benni

Liceo Galvani per una scelta, che mi riempie di soddisfazione e di orgoglio, del nuovo dirigente che ha voluto inaugurare così il suo nuovo incarico. Un anno positivo grazie soprattutto all'impegno profuso da tutti i nostri volontari e volontarie. Ai banchetti allestiti in tante occasioni, abbiamo sempre tesserato nuovi iscritti e ci sono contatti per aprire nuove sezioni sui territori che diventeranno nuovi presidi di antifascismo. Ci eravamo dati l'obiettivo di arrivare a ottomila iscritti, al momento siamo a 7.600, manca davvero poco per raggiungerlo. Un bilancio positivo, quindi, ma è necessario fare di più perché la situazione generale del nostro Paese è fonte di grande preoccupazione, così come quella internazionale dove la guerra sembra essere rimasta l'unica arma per la risoluzione dei conflitti.

Come si può descrivere lo stato di salute dell'Anpi nazionale e provinciale, anche alla luce del progressivo svuotamento delle esperienze dirette dei testimoni della Resistenza?

I nostri cari partigiani e le nostre care partigiane sono sempre stati ascoltati con affetto e rispetto, le loro testimonianze sono sempre state preziose. Ma l'anagrafe è impietosa e oggi dobbiamo sentirci tutti noi testimoni, anche perché viviamo in un territorio che parla di loro attraverso i cippi, le lapidi, i monumenti, le biblioteche ... Il nostro è un territorio che ha interiorizzato le loro speranze e le loro aspettative. C'è ancora molto da fare affinché il loro progetto di un mondo libero e più giusto arrivi a compiersi. È per questo che ancora oggi, a distanza di 80 anni dal 25 aprile 1945, siamo chiamati ad essere tutti di nuovo partigiani. Non va dimenticato, infine, che per iscriversi all'Anpi è sufficiente dichiararsi antifascisti e questo, in un mondo dove i fascismi vecchi e nuovi sono sempre più alla ribalta, decisamente non è cosa da poco. La testimonianza di un antifascista è sempre ascoltata con grande interesse e attenzione.

Le manifestazioni per la Palestina evidenziano nuovi protagonisti che hanno ben interpretato i sentimenti di molte persone; l'Anpi che ruolo ha svolto e soprattutto che ruolo può svolgere nel "risveglio" della partecipazione e nelle iniziative da mettere in campo in questi giorni bui?

L'Anpi è sempre stata nelle piazze affiancando chi manifestava perché si è riconosciuta in quei valori. Possiamo contribuire a creare una coscienza non solo individuale ma collettiva. Le persone devono capire che da soli non si va da nessuna parte ma che solo insieme si possono fare delle cose. I giovani e le ragazze che manifestano oggi hanno gli stessi valori dei partigiani di ieri: libertà, democrazia e giustizia per tutti. La Flotilla è uno straordinario esempio di come si possa essere partigiani oggi. Rappresenta l'umanità contro la disumanità. Alle migliaia di manifestanti mi permetto solo di ricordare che possono onorare il sacrificio di chi ha dato la vita per la libertà andando a votare. So che per molti di loro l'astensione rappresenta comunque un gesto politico, tuttavia, all'obiezione "non mi riconosco in nessun partito, voglio altro" rispondo di candidarsi, di diventare protagonisti del cambiamento attraverso

una politica attiva e partecipata. So bene che per molti di loro il bicchiere è spesso mezzo vuoto. Accettino la sfida, comincino a riempirlo, nessuno potrà (o vorrà) battersi per loro al loro posto.

Con quale spirito si è celebrato l'80° anniversario della Liberazione vista la drammatica situazione di Gaza?

Non si poteva certo rinunciare a celebrare la nostra festa, anche perché la Festa della Liberazione penso possa rappresentare uno stimolo anche per gli altri popoli che ancora vivono oppressi. Abbiamo fatto di tutto anche con gesti concreti, per manifestare la nostra solidarietà e vicinanza ai palestinesi.

Perché c'è stato questo terribile ritardo nel riconoscere il genocidio in corso in Palestina e perché quasi tutte le organizzazioni eredi di una tradizione progressista e internazionalista hanno dimenticato la causa palestinese? Quest'anno si celebra l'80° anniversario della Liberazione e sono più o meno gli stessi anni dalla Nakba del 1948, quando centinaia di migliaia di palestinesi vennero espulsi dalla loro terra e da allora si sono susseguite infinite stragi e occupazioni in spregio del diritto internazionale. Negli anni '80 Pertini, Berlinguer e perfino Craxi e Andreotti hanno difeso la Resistenza Palestinese e condannato l'occupazione illegale.

Non credo ci sia qualcuno in grado di dare una risposta esauriente o, per meglio dire, sono io a non essere in grado di farlo. Posso però dire come vedo la cosa. Mi sembra che l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica sia sempre più polarizzata su temi che riguardano la situazione locale. Se noi vivessimo in Israele, sono sicura che il tema del genocidio palestinese sarebbe l'oggetto principale delle nostre azioni. Il fatto è che, anche se Gaza ci è molto vicina e se l'orrore per quello che sta facendo Israele è sotto i nostri occhi, ci sono altri problemi che vengono percepiti come più importanti. Mi riferisco soprattutto alla deviazione fascista del nostro Paese e più o meno di tutta l'Europa e ai ripetuti tentativi di manomettere il nostro sistema democratico, alle follie di Trump che stanno minando la nostra sicurezza economica, all'inflazione e alla povertà dilagante causata dalla progressiva contrazione dei salari e delle pensioni, allo scadimento del welfare causato dalla privatizzazione dei servizi

pubblici, sanità in primis, e ai molti italiani costretti a rinunciare a prestazioni essenziali per impossibilità di pagare, ai pericoli legati alla corsa al riarmo che ci coinvolge, alla mancanza di prospettive per i giovani e alle deviazioni che sta subendo l'istruzione sempre più orientata a ribadire le differenze di classe piuttosto che a superarle, all'aumento continuo di coloro che non si sentono più parte del corpo civile del nostro paese e che non vogliono più andare a votare perché non si sentono rappresentati da nessun partito. Mi fermo qui anche se potrei continuare a lungo ad elencare i problemi a cui non è attualmente e non sarà ancora per molto tempo, possibile porre rimedio e che incidono pesantemente sulle vite di moltissimi italiani, se non di quasi tutti. Quindi, se mettessimo sui piatti di una bilancia Gaza e l'Italia, credo che il peso maggiore lo mostrerebbe quest'ultima. Ma non vedo solo questo. Come la guerra in Ucraina, anche il genocidio di Gaza ha avuto sempre maggiore rilevanza man mano che i tempi si sono allungati. Nessuno avrebbe mai pensato che entrambi i conflitti durassero tanto. Non solo, ma credo anche che tutti o quasi ci aspettassimo una fine rapida favorita da un intervento dell'Onu, ad esempio. Ci siamo resi conto che la guerra condotta da Israele contro Hamas era un genocidio quando qualcuno ce l'ha fatto capire. Chi? Probabilmente gli stessi israeliani e Netanyahu in primis attraverso le parole e le azioni che non ha più potuto nascondere. Un'ultima cosa. Ricordo che Albert Camus diceva che la differenza tra uno di destra e uno di sinistra è molto semplice: chi è di destra prima pensa a sé stesso, poi al suo paese, poi al mondo; invece, chi è di sinistra pensa prima al mondo, poi al suo paese, poi a sé stesso. Forse questa è la risposta più corretta che si può dare a questa domanda. In ultimo, per quanto concerne l'Anpi, penso sia necessario non dimenticare che il presidente il 2 marzo 2024 fu uno dei primi a parlare di genocidio a Gaza (ricordo che questo portò alle dimissioni di qualche iscritto) e in quella occasione sollecitò tutti a partecipare alle manifestazioni per Gaza, che alla fine dell'anno scorso l'Anpi sostenne una raccolta di fondi che permise di dare 160 mila euro a Emergency per l'installazione e l'avvio di un centro sanitario ad Al-Qarara.



Otello Dalla Casa opera di Antonella Cinelli, olio e polvere di ottone su tela, cm 80x120
riproduzione fotografica di Alessandro Ruggeri

PERCHÉ MI SONO ISCRITTA ALL'ANPI

di Alice Gandolfi

Questo colloquio porterà a noi la guerra se com'è naturale, forti del nostro diritto, non cederemo; se invece accetteremo, avremo la schiavitù. [...] Per noi cedere subito significa dire addio a ogni speranza: se, invece, ci affidiamo all'azione, possiamo ancora sperare che la nostra resistenza abbia successo.

Queste sono le parole pronunciate dai Melii nel V libro della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, quando rifiutarono di aderire alla Lega Delio-Attica guidata da Atene: questo è il discorso che mi è venuto in mente quando mi hanno chiesto di scrivere perché io mi sia iscritta all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

Mi chiamo Alice, ho diciannove anni, faccio parte della generazione che non va a votare, che non partecipa alla politica, quella generazione che tanto si critica perché sta facendo crollare la democrazia.

Ho diciannove anni, faccio parte della generazione che scende in piazza a protestare, che non ha paura di esprimere la propria opinione, quella generazione che tanto si critica perché continua a lamentarsi per tutto e impedisce agli adulti di andare a lavorare serenamente.

Ho diciannove anni e ogni giorno mi sveglio con la consapevolezza che sono fortunata a svegliarmi nel mio letto, perché alla mia età certi ragazzi impugnano delle armi per una guerra che mai vinceranno, dal momento che non vince mai chi combatte, ma chi nel massacro fonda il proprio guadagno; altri invece non hanno un tetto sotto cui stare, o delle braccia accoglienti in cui rifugiarsi quando tutto sembra andar male, ci sono ragazze che non hanno libertà di parola, di istruzione, non hanno libertà di vivere.

E poi penso che ci sono quei ragazzi e quelle ragazze che avrebbero avuto una vita piena di opportunità per sbagliare, ridere, piangere, amare, ma che a diciannove anni non ci sono arrivati. Forse nemmeno a dieci. O a quattro. O anche meno.

Sono cresciuta in una famiglia che mi ha insegnato il rispetto verso gli altri, mi ha insegnato

ad accettare le differenze, perché sono quelle che ci rendono unici. Sono cresciuta con le storie di come vivevano i miei nonni e bisnonni nel tempo della guerra, della povertà, degli attentati, di come hanno aiutato gli Alleati lungo la Linea Gotica e, per quanto la storia sia sempre la stessa, mi emoziono ogni volta e ogni volta mi sento fiera di essere nipote di chi ha resistito per un'Italia libera dal fascismo. Per la memoria dei miei parenti e di coloro che hanno fatto parte della Resistenza, mi ritengo in dovere di fare qualcosa, anche la più piccola, anche se è solo un passo, solo una tessera con sopra scritto "antifascista".

Perché io, come cittadina di un'Italia democratica che costituzionalmente condanna il fascismo, so di dover fare qualcosa in questo periodo storico. Informarmi, studiare, scrivere e sì, essere criticata perché nella mia generazione ci lamentiamo troppo e dunque scioperiamo in continuazione, perché forse, alla fine, delle motivazioni le abbiamo veramente. Voglio fare parte della generazione che cerca un cambiamento e lotta affinché a tutti gli esseri umani vengano riconosciuti i diritti fondamentali e naturali, poiché chiunque possa avere la possibilità, non di sopravvivere, ma di vivere. Se posso trovare il modo di esprimermi, tramite un'associazione o con le mie parole, non voglio rimanere neutrale e fare finta che nulla stia accadendo, perché l'indifferenza distrugge più di qualsiasi altra cosa.

L'Anpi porta con sé la memoria del passato, la consapevolezza del presente e la speranza nel futuro. Tuttavia, c'è anche l'indignazione per come il passato stia venendo in fretta dimenticato e stia diventando presente. Questo senso di indignazione non penso si trovi in particolare solo negli anziani, testimoni del passato, o negli adulti, primi a raccogliere le memorie dei propri genitori, e nemmeno nei giovani. Per quanto possa valere, ritengo che un minimo di indignazione per tutto quello che sta accadendo nel mondo, per le discriminazioni ancora presenti, per le numerose guerre in atto, per il genocidio in Palestina, per i governi che non si schierano, che uccidono bambini, giovani, adulti, anziani, civili, per dei miliardi in più, sporchi del sangue di innocenti, quest'indignazione, sia dovuta da un qualsiasi individuo. Perché chi muore è un figlio,

un genitore, un essere umano.

Ho voluto aprire questo testo con le parole di Tucidide, tratte da un discorso che mostra come l'ultima speranza risiede nella consapevolezza del proprio diritto e nella capacità di resistere e, per quanto i Melii alla fine verranno sopraffatti dalla forza degli Ateniesi, mostra una forte coscienza delle proprie radici e della propria identità; è un brano antico che tuttavia rimane attuale, poiché in questo periodo storico bisogna più che mai prendere consapevolezza di quello che succede nel mondo, della nostra storia, e far valere i nostri diritti e la nostra voce, perché il vero cambiamento lo possiamo fare solo insieme.

Imma Bandiera opera di Annonella Cinelli, olio e polvere di ottone su tela, cm 80x120
riproduzione fotografica di Alessandro Ruggieri



CI HA SCRITTO LEONARDO

Cari partigiani, io mi chiamo Leonardo e ho 8 anni, vivo a Casalecchio di Reno. Qui tutti gli anni trovano due o tre bombe sottoterra, la mamma mi ha portato a vedere i monumenti ai partigiani e mi ha spiegato cosa avete fatto per tutti noi. Qui in piazza c'è anche il nome di un mio prozio che è morto in guerra.

Ho letto anche storie di donne partigiane molto coraggiose.

Ci tenevo a scrivervi per ringraziarvi personalmente e dirvi che siete buoni, bravi e avete sempre fatto la cosa giusta.

Se fossi stato in voi avrei fatto anche io il partigiano.

Grazie. Un abbraccio

Leonardo Kamel Ismail

IZIONE DI SESSO, DI
NDIZIONI PERSONA

Nei momenti di tregua tra un attacco e l'altro, arrivano a quello che rimane degli ospedali: arti mancanti, pelle bruciata, vermi che escono dalle ferite. Il personale medico ha dovuto creare un nuovo acronimo per loro. WCNSF - Wounded Child No Surviving Family (bambino ferito, nessun familiare sopravvissuto).

da: Omar El Akkad,

Un giorno tutti diranno di essere stati contro, Feltrinelli, 2025



I PRO E I TANTI CONTRO DEL PIANO PER IL CESSATE IL FUOCO DI TRUMP

IL PIANO COLONIALE DI TRUMP

di Salvatore Cannavò (riproduzione concessa da Jacobin Italia)

Nessun riconoscimento dello Stato palestinese e nemmeno di un popolo, ma un grande progetto affaristico immobiliare calato sulla testa di Gaza. Analisi punto per punto del piano del presidente americano.

Anche se Hamas o altri dirigenti, intellettuali, esponenti palestinesi decideranno di approvare il «piano di pace» concordato da Donald Trump e Benjamin Netanyahu, quel piano resta una vergogna e uno scandalo della politica occidentale. Non solo per le caratteristiche di «esproprio collettivo» di Gaza da parte delle potenze (ex) coloniali, non solo per l'affidamento a una prospettiva immobiliare-finanziaria appannaggio della famiglia Trump, non solo per l'indecente riemersione di Tony Blair dopo le colpe criminali relative alla guerra in Iraq. Quello che colpisce è la funzionalità di quell'accordo a un progetto di cancellazione politica dei palestinesi, delle loro rappresentanze, della loro soggettività e capacità di esistere. Certo, ci sono conseguenze politiche che vanno considerate. Se Hamas accetta il piano potrebbe verificarsi la crisi politica a Tel Aviv, Netanyahu vede incrinare molte delle sue ambizioni, lo stesso Hamas in fondo potrebbe sostenere di aver resistito. Soprattutto, finiranno le bombe e la fame su Gaza, la vita potrebbe ricominciare. E se Hamas deciderà di accettare lo farà tenendo conto di queste variabili e anche valutando con molta attenzione la propria capacità di r/esistere nella Striscia e di non essere oggetto di una «pulizia etnica» politica mirata e risolutiva. L'accordo evidenzia però quale visione esista oggi in Occidente nei confronti di paesi e

popoli oppressi a cui al massimo si elargisce un po' della propria carità. Basta scorrere i venti punti uno per uno per cogliere la natura colonialista del piano.

1. «Gaza sarà una zona deradicalizzata e libera dal terrorismo, che non rappresenterà una minaccia per i suoi vicini».

Si tratta di evitare che Hamas giochi alcun ruolo a Gaza. È la principale richiesta di Israele che nei due anni che intercorrono dal 7 ottobre 2023 non è riuscito a piegare del tutto l'organizzazione islamica e quindi a vendicarsi dell'affronto subito due anni fa. Ma questo significa anche scomparire politicamente come del resto si vedrà da alcuni punti successivi.

2. «La Striscia di Gaza sarà riqualificata nell'interesse della popolazione dell'enclave, che ha già sofferto abbastanza».

Non che da Trump e Netanyahu ci si potesse aspettare l'allocuzione «genocidio», ma definire solamente «sofferenza» quella subita dai palestinesi è un abbellimento della drammatica situazione che si vive a Gaza, del tutto edulcorata e rimossa dal dibattito pubblico. A partire dalla situazione dello stato di carestia, dichiarato dalle Nazioni unite lo scorso agosto, almeno per 500 mila abitanti dovuta al taglio degli aiuti internazionali e al monopolio da parte di Israele della distribuzione di questi aiuti.

3. «Se entrambe le parti accettano questo piano, la guerra finirà immediatamente. Le



forze israeliane si ritireranno lungo una linea concordata per preparare il rilascio degli ostaggi. Durante questo periodo, tutte le operazioni militari, compresi i bombardamenti aerei e di artiglieria, saranno sospese e le linee del fronte rimarranno congelate finché non saranno soddisfatte le condizioni per un ritiro graduale».

Qui si entra nelle prime condizioni truffaldine da parte del duo israelo-americano. Hamas ha sempre chiesto il ritiro totale di Israele che qui invece viene indicato su una generica «linea concordata» e senza garanzie di fatto. E non a caso, proprio il giorno successivo alla conferenza stampa di Washington, Netanyahu ha precisato che Israele non lascerà Gaza e quindi questa condizione è sottoposta, come sempre fino a oggi, all'assoluto volere di Tel Aviv. La Casa Bianca ha fatto circolare una mappa che mostra tre linee di ritiro progressivo che però, anche nel caso di rispetto degli spazi, garantirà comunque il controllo totale di tutti i confini della Striscia.

4. «Entro settantadue ore dall'accettazione pubblica di questo accordo da parte di Israele, tutti gli ostaggi, vivi o morti, saranno restituiti».

Hamas aveva già rilasciato degli ostaggi (oggi delle 251 persone rapite il 7 ottobre, ne detiene ancora 47, ma non è detto che siano tutti vivi, così almeno pensa l'esercito israeliano).

5. «Dopo il rilascio di tutti gli ostaggi, Israele rilascerà 250 ergastolani e 1.700 cittadini di Gaza detenuti dopo il 7 ottobre 2023, comprese tutte le donne e i bambini detenuti in questo contesto. Per ogni ostaggio israeliano le cui spoglie saranno restituite, Israele rilascerà i corpi di 15 cittadini di Gaza deceduti».

È probabilmente l'unico punto chiaro a vantaggio dei palestinesi e di Hamas. Ma il piano non specifica la tempistica per questi rilasci. L'altro vantaggio politico per Hamas è che il punto contribuisce a incrinare la coalizione di governo perché la liberazione dei prigionieri palestinesi è contrastata ferocemente dalla destra fascistoide di Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich.

6. «Una volta che tutti gli ostaggi saranno stati restituiti, ai membri di Hamas che si impegnano per la coesistenza pacifica e il disarmo verrà concessa l'amnistia. A coloro che desiderano lasciare Gaza verrà concesso un passaggio protetto verso i paesi di destinazione».

Siamo di nuovo al punto della cancellazione politica di Hamas, non a caso su al Jazeera l'accordo è stato commentato a caldo come «la resa di Hamas». Sembrerebbe infatti che per l'organizzazione islamica accusata di essere terrorista l'agibilità politica si darà solo se farà delle abiure pubbliche oppure se si darà alla clandestinità in un contesto in cui non è chiaro al momento chi avrà in mano le leve del potere. Certo, accettando il piano avrebbe la possibilità di mantenere i suoi uomini nella Striscia e qui arriva il punto di cui sopra, cioè le valutazioni che faranno i dirigenti di Hamas (o quel che ne rimane) sulla reale possibilità di mantenersi in vita come soggetto politico.

7. «Una volta accettato questo accordo, tutti gli aiuti saranno immediatamente consegnati alla Striscia di Gaza. Le quantità saranno almeno in linea con quelle incluse nell'accordo del 19 gennaio 2025 sugli aiuti umanitari, compresa la riabilitazione delle infrastrutture (acqua, elettricità, servizi igienici), la ristrutturazione di ospedali e panetterie e l'invio delle attrezzature

necessarie per rimuovere le macerie e aprire le strade».

Il punto sette del piano è quello che di fatto dà ragione alla Global Sumud Flotilla. Gli aiuti, con l'accordo approvato, torneranno ad affluire a Gaza, segno che non lo erano e che occorre riferirsi all'accordo del 19 gennaio 2025 sugli aiuti umanitari.

8. «L'ingresso degli aiuti e la loro distribuzione nella Striscia di Gaza saranno effettuati senza interferenze da parte di entrambe le parti, attraverso le Nazioni unite e le sue agenzie, nonché la Mezzaluna Rossa e altre istituzioni internazionali non associate a nessuna delle due parti. L'apertura del valico di Rafah [a sud dell'enclave] in entrambe le direzioni sarà soggetta allo stesso meccanismo attuato ai sensi dell'accordo del 19 gennaio 2025».

Le Nazioni unite tornano al centro della partita per la distribuzione degli aiuti umanitari nonostante le infamie gettate contro di loro da Trump, Israele e dalla propaganda a loro devota. Anche questo è un punto di favore per i palestinesi, forse il principale, perché permetterebbe di alleviare immediatamente la condizione di vita quotidiana degli abitanti della Striscia. Rimane incerto, però, il destino del valico di Rafah.

9. «Gaza sarà governata sotto l'autorità transitoria temporanea di un comitato palestinese tecnocratico e apolitico [...], sotto la supervisione e il controllo di un nuovo organismo internazionale di transizione, il Consiglio per la Pace, che sarà guidato e presieduto dal Presidente Donald Trump, con altri membri e capi di stato da annunciare, tra cui l'ex primo ministro Tony Blair. Questo organismo definirà il quadro e gestirà il finanziamento della ricostruzione di Gaza fino al completamento del programma di riforme dell'Autorità Nazionale Palestinese».

Ecco l'esproprio collettivo a opera di un nucleo occidentale – di maschi bianchi e di mezza età – che costituirà il vero assetto di governo della Striscia (ovviamente si tratta di governare l'enorme quantità di denaro che presumibilmente affluirà dagli Stati arabi del Golfo per la ricostruzione). Non a caso, oltre a non avere nessuna informazione sui palestinesi che potrebbero far parte di questa

autorità transitoria, si specifica che il potere del nuovo organismo sarà esercitato fino a un non meglio precisato completamento del programma di riforme dell'Anp. Né si specifica chi stabilirà che le riforme saranno adeguate e soddisfacenti (di riforma dell'Anp in effetti ci sarebbe un estremo bisogno, ma dovrebbe essere il popolo palestinese a svolgere la valutazione finale).

10. «Un piano di sviluppo economico di [Donald] Trump per ricostruire e rivitalizzare Gaza riunendo un gruppo di esperti che hanno contribuito a creare alcune delle città moderne più fiorenti del Medio Oriente».

Le mani sulla città, versione palestinese. Un'operazione immobiliare-finanziaria del tutto spudorata e sbandierata senza complessi davanti al mondo intero. Il famoso video su Gaza come una Riviera mediorientale, che sembrava una boutade improponibile, rappresentava la visione del vero futuro, in pieno stile trumpiano e senza che dai governi occidentali si levi la pur flebile critica.

11. «Sarà istituita una zona economica speciale con dazi doganali preferenziali e tariffe di accesso da negoziare con i paesi partecipanti».

Si tratta di una misura economica che in effetti potrebbe dare una mano al commercio dei gazawi, ma la cui gestione rimanda a tutti i problemi di governo del territorio già evidenziati.

12. «Nessuno sarà costretto a lasciare Gaza e coloro che lo desiderano saranno liberi di farlo e di tornare. Incoraggeremo le persone a rimanere e offriremo loro l'opportunità di costruire una Gaza migliore».

L'idea di espellere i palestinesi nel Sinai, già avanzata da Israele, sembra essere accantonata, ma dipende ovviamente da quale sarà l'assetto successivo all'approvazione del piano.

13. « Hamas e altre fazioni si impegnano a non svolgere alcun ruolo nella governance di Gaza, direttamente, indirettamente o in qualsiasi forma. Tutte le infrastrutture militari, terroristiche e offensive, compresi i tunnel e gli impianti di produzione di armi, saranno distrutte e non saranno ricostruite. Ci sarà un processo di smilitarizzazione di Gaza sotto la supervisione di osservatori indipendenti [...].

La Nuova Gaza sarà interamente dedicata alla costruzione di un'economia prospera e di una coesistenza pacifica con i suoi vicini».

Come abbiamo già spiegato sopra, si tratta della cancellazione dell'infrastruttura militare e quindi anche politica di Hamas. Al suo posto non è nemmeno prevista un'altra forma di organizzazione palestinese.

14. «I partner regionali forniranno una garanzia per assicurare che Hamas e le fazioni rispettino i loro obblighi e che New Gaza non rappresenti una minaccia per i suoi vicini o residenti».

Qui viene fatto un semplice cenno a uno snodo decisivo del piano, il ruolo dei paesi della Regione a cominciare dal Qatar. La vera garanzia del piano viene dagli emiri che ci metteranno i soldi, faranno pressione su Hamas (che in Qatar ha una base logistico-finanziaria) e, come spiega il punto successivo, offriranno la soluzione militare per il mantenimento della pace.

15. «Gli Stati Uniti collaboreranno con i partner arabi e internazionali per sviluppare una Forza di stabilizzazione internazionale (Isf) temporanea da dispiegare immediatamente nell'enclave».

La forza di stabilizzazione internazionale è la carta segreta dell'accordo. A giudicare dai complimenti di Trump in conferenza stampa a Washington e dalle scuse di Netanyahu per le bombe a Doha contro la leadership di Hamas, sembrerebbe che il Qatar o l'Indonesia potranno avere un ruolo nella forza internazionale, ma anche gli Emirati arabi uniti potrebbero svolgere un ruolo. Qui c'è il vero progetto strategico, la ripresa, su larga scala, degli «accordi di Abramo» e quindi la piena pacificazione tra Israele e gli Stati arabi sulla testa dei palestinesi.

16. «Israele non occuperà né annetterà Gaza. Man mano che le Forze di stabilizzazione internazionale (Isf) ne ristabiliranno il controllo e la stabilità, le Idf si ritireranno in base a standard di demilitarizzazione, tappe e tempistiche da concordare tra le Idf, le Isf, i Garanti e gli Stati Uniti, con l'obiettivo di una Gaza sicura che non rappresenti più una minaccia per Israele, l'Egitto o i suoi cittadini. Nello specifico, le Idf restituiranno

gradualmente il territorio di Gaza occupato alle Isf in conformità a un accordo da raggiungere con l'Autorità di Transizione fino al suo completo ritiro dall'enclave, ad eccezione di una presenza all'interno di un perimetro di sicurezza che rimarrà tale finché la Striscia di Gaza non sarà adeguatamente protetta da qualsiasi recrudescenza della minaccia terroristica».

Si può già immaginare che a stabilire quando Gaza sarà «adeguatamente sicura» e quanto ampio sarà «il perimetro di sicurezza» sarà Israele.

17. «Nel caso in cui Hamas ritardi o respinga questa proposta, gli elementi di cui sopra, compresa la grande operazione di aiuti, saranno implementati nelle aree liberate dal terrorismo e consegnate dall'esercito israeliano alle Isf».

Qui si dice che se Hamas, o una sua parte, non capitolerà, sarà confinata in un'area in cui a Israele sarà consentito di continuare la guerra.

18. «Sarà avviato un processo di dialogo interreligioso basato sui valori della tolleranza e della coesistenza pacifica, nel tentativo di cambiare la mentalità di palestinesi e israeliani, sottolineando i benefici che possono derivare dalla pace».

Un punto molto vago, la cui declinazione possibile potrebbe essere quella di considerare in futuro Hamas solamente un'organizzazione religiosa e per questa via ammessa a delle possibili trattative. Ma questo inquinerebbe i termini della questione e non aiuterebbe un possibile processo di transizione verso una pace definitiva.

19. «Con il progredire della riqualificazione di Gaza e quando il programma di riforme dell'Autorità nazionale palestinese sarà fedelmente implementato, potrebbero finalmente crearsi le condizioni per aprire una strada credibile verso l'autodeterminazione e la creazione di uno Stato palestinese, che riconosciamo come l'aspirazione del popolo palestinese».

La quantità di condizioni poste, le circonlocuzioni, le eventualità future dicono che la questione dello Stato palestinese non rappresenta il fulcro dell'accordo, tanto che viene rapidamente citata in calce al piano. Soprattutto non c'è nessun riferimento alla Cisgiordania e tantomeno al

problema, decisivo, dei coloni, la minaccia più esiziale alla possibilità che i palestinesi abbiano uno Stato sia pure minimo e condizionato.

20. «Gli Stati Uniti avvieranno un dialogo tra Israele e i palestinesi per concordare un orizzonte politico per una coesistenza pacifica e prospera».

Si allude a un processo di pace da riprendere, chissà quando, promessa sentita e ribadita per lo meno dall'accordo di Oslo in poi e che costituisce la grande illusione sbandierata davanti agli occhi dei palestinesi.

IL PIANO IN 20 PUNTI DI TRUMP PER GAZA È PROFONDAMENTE IMPERFETTO, MA POTREBBE ESSERE LA MIGLIORE OFFERTA CHE HAMAS POSSA ASPETTARSI

di Julie M. Norman - senior associate fellow per il Medio Oriente presso la Rusi; professoressa associata di Politica e relazioni internazionali, Ucl (riproduzione concessa da The Conversation)

Il piano di pace per Gaza in 20 punti, elaborato sotto la guida degli Stati Uniti e approvato da Israele, è uno dei progetti più completi presentati pubblicamente dall'amministrazione Trump per porre fine al conflitto con Hamas. Secondo quanto riferito, il piano avrebbe l'adesione degli stati arabi, nonché del Regno Unito e della Francia. Potrebbe segnare un punto cruciale per porre fine alla guerra. Ma Hamas non è stata coinvolta nello sviluppo del piano e non ha ancora fornito una risposta (anche se, a quanto pare, ne sta studiando i dettagli). Ed è possibile che il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, abbia già condannato il progetto dichiarando che Israele avrebbe «opposto una resistenza forzata» alla creazione di uno stato palestinese, apparentemente in contraddizione con il piano da lui appena approvato. Ma al di là della risposta di Hamas, restano molti interrogativi. La proposta è più un quadro generale che un piano dettagliato e ci sono molti punti che richiedono ulteriori negoziati e ulteriori chiarimenti per entrambe le parti.

Qualsiasi accordo per porre fine alla guerra

potrebbe fratturare la coalizione di governo di Netanyahu. Il suo ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, ha già manifestato la sua intenzione di opporsi al piano, definendolo un «clamoroso fallimento diplomatico» che «si concluderebbe in lacrime». Quindi è tutt'altro che scontato che Netanyahu possa ottenere il consenso dei suoi sostenitori parlamentari. Nel frattempo, Hamas probabilmente considererà il piano più un ultimatum che una proposta. Sia Netanyahu che Trump sono stati chiari: se Hamas respingerà il piano, Israele – per usare le parole di Trump – «finirà l'opera», con tutte le ulteriori morti e distruzioni che ciò comporta.

Cosa guadagnerebbe Hamas?

Ma il piano include alcune cose che Hamas vuole. Per questo motivo è probabilmente la migliore offerta che possa ricevere da Stati Uniti e Israele. La guerra finirà immediatamente. Israele rilascerà quasi 2.000 prigionieri e detenuti palestinesi, inclusi 1.700 abitanti di Gaza detenuti dal 2023. I membri di Hamas che disarmeranno e accetteranno la coesistenza con Israele riceveranno l'amnistia e potranno andarsene se lo desiderano. Israele non annetterà né «occuperà» Gaza, afferma il piano. Ma richiede che Israele disponga di un perimetro di sicurezza attorno all'enclave e non è ancora chiaro quando le truppe israeliane si ritireranno. Molti palestinesi considereranno qualsiasi presenza militare israeliana o internazionale residua come un'occupazione. Il piano promette inoltre di portare i soccorsi tanto necessari alla popolazione civile attraverso il ripristino degli aiuti umanitari (secondo i termini concordati nel cessate il fuoco del gennaio 2025). E riconosce il ruolo centrale delle Nazioni Unite (insieme alla Mezzaluna Rossa) nell'amministrazione degli aiuti, una concessione fondamentale. E, cosa fondamentale, nessuno sarà costretto ad andarsene. Anzi, il piano prevede che le persone saranno incoraggiate a rimanere. E coloro che lo desiderano potranno farlo e saranno liberi di tornare.

Quali sono i segnali d'allarme per Hamas?

Ma è probabile che Hamas riscontri numerosi segnali d'allarme nel piano. All'inizio dell'anno è emerso che alcuni leader del gruppo erano aperti a una dismissione graduale delle armi.

Ma sarà difficile per l'organizzazione impegnarsi per il completo disarmo e la smilitarizzazione,

soprattutto se ampie zone di Gaza (e altre parti della Palestina) rimarranno sotto il controllo israeliano e i termini del ritiro israeliano non saranno specificati. È probabile che Hamas insisterà per tempistiche molto più chiare per il ritiro delle Idf prima di impegnarsi in qualsiasi tipo di processo di disarmo pubblico. Il piano è inoltre vago sulle garanzie che la guerra non ricomincerà dopo il rilascio degli ostaggi da parte di Hamas. Le ostilità cesseranno immediatamente dopo la firma dell'accordo, a cui seguirà un periodo di 72 ore per consentire il rilascio di tutti gli ostaggi. Hamas vorrà ulteriori garanzie dagli Stati Uniti e dai partner regionali che la guerra non riprenderà una volta che Israele avrà recuperato i suoi ostaggi. Questo ha già rappresentato un ostacolo in passato. Sarà inoltre difficile per Hamas accettare di cedere la gestione e la riqualificazione di Gaza a non palestinesi, soprattutto a un organismo guidato da Donald Trump. Il piano prevede un modello di governance a due livelli. La gestione quotidiana dei servizi sarà affidata a un comitato palestinese apolitico e tecnocratico. Non è ancora chiaro chi saranno, né chi li selezionerà. Al di sopra di loro, con un ruolo di supervisione, ci sarà un nuovo organismo internazionale di transizione. Il cosiddetto Consiglio per la Pace sarà presieduto da Trump e includerà altri membri e capi di stato, tra cui Tony Blair. L'ex primo ministro britannico sembra godere del sostegno di Israele e di alcuni leader regionali. Ma è una scelta controversa per la maggior parte dei palestinesi. Non solo è stato uno dei principali promotori della "coalizione dei volenterosi" che ha accompagnato gli americani di

George W. Bush in Iraq. Ma anche la sua leadership dal 2007 al 2015 del Quartetto – un organismo di mediazione per il processo di pace israelo-palestinese – è stata criticata come inefficace e troppo filooccidentale. C'è anche ambiguità riguardo al futuro ruolo dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) nella governance di Gaza. Il piano in 20 punti specifica che ciò non avverrà finché l'Anp non avrà completato il processo di riforma delineato nel precedente piano di Trump. Non è chiaro chi definirà o valuterà tali riforme. E, in ogni caso, Netanyahu ha categoricamente respinto qualsiasi ruolo dell'Autorità Nazionale Palestinese a Gaza. Il piano è inoltre volutamente poco impegnativo per quanto riguarda la statualità palestinese. C'è una dichiarazione attentamente formulata che riconosce l'autodeterminazione e la statualità palestinese come aspirazione del popolo palestinese e suggerisce che le condizioni future potrebbero consentire la definizione di un percorso. Ma Netanyahu ha chiarito che si opporrà a qualsiasi tentativo di creare uno Stato palestinese. In questo accordo non si fa alcun riferimento ad alcun quadro negoziale per la creazione di uno Stato. Gli abitanti di Gaza desiderano disperatamente che la devastazione finisca. E Hamas è probabilmente ben consapevole che il piano di Trump, per quanto imperfetto, è la migliore offerta che riceverà dagli Stati Uniti e da Israele. La questione è se le parti coinvolte sono disposte a superare i punti critici o se interpreteranno le eventuali obiezioni come un rifiuto e una scusa per continuare la guerra.



Foto di Emergency

BAMBINI GAZAWI CURATI A ROMA: UNA PICCOLA STORIA DI GRANDE SOLIDARIETÀ. Intervista ad Alberto Spalice, direttore del dipartimento materno infantile del Policlinico Umberto I di Roma

di Lorenzo Pedretti

Dopo due anni di attacchi militari indiscriminati, a Gaza si contano più di 63mila morti accertati, di cui 18mila bambini, e 161mila feriti. Come rivelato da un'indagine condotta dalle testate israeliane *+972* e *Local Call* insieme al quotidiano britannico *The Guardian*, una banca dati interna dei servizi segreti di Tel Aviv mostra che almeno l'83% delle vittime erano civili. Anche le infrastrutture hanno subito una devastazione pressoché totale: in particolare, secondo l'Unicef, l'offensiva israeliana ha distrutto oltre l'80% delle strutture sanitarie e degli impianti idrico-sanitari della Striscia. Ospedali, cliniche, ambulanze, medici, paramedici e operatori umanitari sono stati tutti ripetutamente e deliberatamente presi di mira. In queste condizioni, le poche strutture sanitarie ancora operative subiscono una pressione senza precedenti, e tra i pazienti c'è chi dev'essere trasferito all'estero per poter ricevere le cure necessarie. È il caso dei bambini gazawi accolti nei mesi scorsi presso alcuni ospedali italiani, tra cui il Policlinico Umberto I di Roma: primo ospedale d'Europa per area occupata, terzo del nostro Paese per capienza, e sede delle facoltà di Medicina e Farmacia dell'Università degli Studi La Sapienza. Ne abbiamo parlato con il professor Alberto Spalice.

Professore, di cosa soffrono questi bambini?

I primi tre arrivati avevano patologie oncologiche. Una è stata dimessa quasi subito perché il tumore era sotto controllo. Due sono ancora da noi: una è in day hospital, mentre l'altro ha un neuroblastoma. Eravamo pronti per il trapianto di midollo osseo, ma la sua situazione si è aggravata; sta ricevendo cure palliative mentre cerchiamo di capire come procedere. Sono arrivati con le madri, i fratelli e le sorelle, mediante il cosiddetto ricovero sociale che consente di accogliere sia i pazienti sia i loro familiari nelle stesse stanze di ospedale. Poi abbiamo accolto tre bambini orfani e feriti dai bombardamenti. Infine, il 29 settembre sono arrivati altri tre

bambini insieme ai fratelli e alle sorelle. Due feriti da esplosioni, quindi pazienti ortopedici, e una neonata con un problema gastrointestinale che verrà inviata in terapia intensiva pediatrica.

Come è stato organizzato il loro trasferimento in Italia?

Se ne sono occupati il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e quello dell'Istruzione e del Merito, di cui sono titolari rispettivamente i ministri Tajani e Bernini. Loro hanno mantenuto i contatti con le organizzazioni umanitarie presenti sul campo a Gaza, come Medici Senza Frontiere. Però non so dire quali siano i referenti da parte israeliana e palestinese, né come venga stabilito chi possa lasciare la Striscia e perché. Sappiamo solo che una volta al mese circa vengono fatte delle evacuazioni mediante voli militari, che in Italia arrivano a Ciampino o a Pratica di Mare. Da parte nostra, le relazioni con i ministeri coinvolti sono mantenute dal direttore del Policlinico, Fabrizio D'Alba, e dalla Rettore della Sapienza, Antonella Polimeni. Riceviamo le persone che sappiamo di poter prendere in carico, in base a criteri quali la gravità delle condizioni dei pazienti e le specializzazioni del nostro policlinico. Le altre vengono accolte altrove, come al Bambin Gesù, sempre a Roma, e al Meyer di Firenze, entrambi molto ben attrezzati per quanto riguarda la pediatria. In tutto sono coinvolti sette/otto ospedali italiani.

Chi segue i pazienti?

Sono presi in carico da un team multidisciplinare che comprende oncologi, neurochirurghi, neuropsichiatri, neuropsicologi, chirurghi maxillofacciali, pediatrici e ortopedico-pediatrici. Queste figure sono supportate da pediatri, ematologi, nutrizionisti e dal centro trasfusionale. Ci danno una grossa mano anche i mediatori e gli studenti che fanno da interpreti dall'arabo e associazioni, come Fenice, Differenza Donna e



Salvamamme, che si attivano per trovare vestiti, giochi e altro materiale necessario a rendere il ricovero il meno drammatico possibile. Poi, dopo la dimissione dall'ospedale, i bambini vengono ospitati nelle strutture della Croce Rossa o presso case-famiglia. Insomma, c'è una mobilitazione totale.

Riuscirete ad accoglierne altri?

Abbiamo dato disponibilità per curare altri cinque bambini, di cui tre con lesioni tumorali, uno con un trauma e un altro ancora con un problema neurologico. Ad oggi non sappiamo se e quando riusciranno a venire. Sarà più complicato accoglierli all'avvicinarsi dell'inverno, visto che con la diffusione delle patologie respiratorie si satureranno i posti letto, ma qualcosa ci inventeremo.

Cosa si prova a curare persone provenienti da

Gaza?

Sicuramente ci sentiamo spinti a dare il massimo. Certo, ad ogni paziente si deve assicurare il miglior ricovero possibile, ma questo diventa un obiettivo ancora più importante date le circostanze. Abbiamo accolto bambini in condizioni che sarebbero teoricamente gestibili in una situazione di normalità, ma a Gaza la normalità non esiste più da tempo: gli ospedali sono stati bombardati, i farmaci non arrivano. Ed essendo la popolazione così giovane – metà dei gazawi ha meno di 18 anni – i pericoli per i minori sono enormi. I bambini che accogliamo imparano molte parole di italiano nel giro di pochissimo tempo. Giocano, sorridono, per noi ormai sono di casa. A loro stare in ospedale piace pure, mentre ai bambini italiani di solito no. Anche questo la dice lunga su cosa devono subire il loro territorio d'origine e i suoi abitanti.

L'Associazione Italiana Allenatori Calcio, Aiacc, è un sindacato che nasce nel 1966 per tutelare gli allenatori. Ha circa 18.000 associati tra dilettanti e professionisti. Nel 2001, in base alla legge Melandri, entra in Consiglio Federale: il che vuol dire essere, nello stesso tempo, sindacato e governo; non è facile, ci vuole tanto equilibrio. L'Aiacc è un sindacato che si occupa anche dell'aggiornamento degli allenatori e di attività sociali: impegno nel calcio per i disabili, corsi allenatori per i detenuti nelle carceri, aiuto alla federazione cubana, impegno in Libano nel campo profughi di Shatila. Conosciamo bene i problemi del Popolo Palestinese e tutta la storia Israele-Palestina. Ecco perché lo scorso 18 agosto il Consiglio Direttivo dell'Aiacc all'unanimità, ha chiesto, con il documento che segue, l'esclusione temporanea di Israele da tutte le competizioni sportive. Fu una decisione non legata alla politica ma ai sentimenti.

Il presidente Renzo Ulivieri



AIACC ALLA FIGC: ISRAELE DEVE FERMARSI

Una partita di calcio, preceduta dagli inni nazionali, può essere considerata solo una partita di calcio? Quel che sta accadendo nella striscia di Gaza, con riflessi pesanti in Cisgiordania e Libano, può essere semplicemente annoverato come uno dei 56 conflitti attivi nel mondo, che dovrebbero avere stessa attenzione e uguale reazione? Il massacro terroristico compiuto da Hamas il 7 ottobre 2023, con oltre un migliaio di vittime innocenti israeliane più la presa di 250 ostaggi, può giustificare la feroce rappresaglia genocida di Israele, che ha fatto decine di migliaia di morti civili palestinesi, fino ad annunciarne la deportazione? Sono tutte domande che l'Associazione Italiana Allenatori di Calcio si è posta e che pone adesso alle altre componenti federali e alla Figc tutta, anche in vista dei prossimi incontri che vedranno la Nazionale italiana, l'8 settembre e il 15 ottobre, opposta a quella israeliana.

L'enormità degli accadimenti che si stanno susseguendo in quei territori martoriati impone una presa di coscienza da parte di ognuno e anche, a nostro avviso, una azione concreta, commisurata al dramma in atto. Non è più tempo di *moral suasion* nei confronti del Governo Netanyahu, palesemente sordo agli appelli che gli vengono rivolti da più parti, comprese partecipate manifestazioni di piazza e voci importanti del suo stesso popolo. A conferma che le critiche e le contestazioni oggettive non strizzano l'occhio ai terroristi di Hamas (una parte non secondaria del problema), e soprattutto non nascondono pulsioni antisemite irrisolte. Lo diciamo con forza: davanti all'Olocausto siamo per sempre tutti ebrei e

nessuno vuol togliere il segnalibro della memoria. Ma la Storia non si è fermata a quell'orrore e ci interroga oggi, senza sconti per nessuna nazione. Senza dimenticare che l'occhio per occhio biblico resta una formula affidata da Dio a Mosè perché la reazione a un male subito non sia sproporzionata. Vale per ogni singolo, vale a maggior ragione per uno Stato democratico. Il comma 5 dell'art.2 dello Statuto federale recita: «La Figc promuove l'esclusione dal giuoco del calcio di ogni forma di discriminazione sociale, di razzismo, di xenofobia e di violenza». Il Consiglio Direttivo dell'Aiac unanimemente, crede dunque che davanti alle stragi quotidiane, che hanno riguardato anche centinaia di morti tra dirigenti, tecnici e atleti, compreso la stella del calcio palestinese Suleiman al-Obeid, sia legittimo, necessario, anzi, doveroso, porre al centro del dibattito federale la richiesta, da proporre a Uefa e Fifa, dell'esclusione temporanea di Israele dalle competizioni sportive. Perché il dolore del passato non può oscurare coscienza e umanità alcuna.

Il consiglio direttivo nazionale Aiac, 18 agosto 2025

IL CALCIO E LA POLITICA

di Renzo Ulivieri, ex iscritto all'Anpi di Bologna e oggi iscritto all'Anpi di San Miniato, tessera 072368

Il calcio e la politica. Il calcio è politica e gli allenatori, se vogliono, fanno politica anche quando scelgono di non farlo. Personalmente l'ho sempre fatta perché non voglio che l'essere allenatore mi faccia perdere il diritto di essere cittadino. A Bologna presi le parti in difesa da Sinisa che si era espresso a favore di Salvini. E dissi: «Sinisa ne ha diritto, magari non gli date retta».

Per tornare al tema della nostra richiesta dell'esclusione di Israele serve un po' di storia. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la Germania non poté partecipare ai mondiali del 1950 e furono riammessi a giocare solo il 22 novembre 1950 contro la Slovacchia. L'Italia aveva giocato la prima partita del dopoguerra l'11 novembre del 1945 a Zurigo, 4-4 contro la Svizzera.

Tutto questo perché? Perché c'era stato l'8 settembre, perché c'era stata la Resistenza, perché c'erano stati i Partigiani, perché c'era stato il 25 aprile e poi perché, grazie a tutto questo, l'Italia aveva potuto scriversi la Costituzione. Al contrario di altre nazioni alle quali era stata dettata.



GENOVA DALLA PARTE GIUSTA DELLA STORIA

di Silvia Salis, sindaca di Genova

Quando una città come Genova, Medaglia d'oro alla Resistenza, prende posizione, per la fine di un genocidio, lo fa perché sa distinguere il giusto dall'ingiusto. In questi mesi l'abbiamo fatto e ora, alla notizia di un cessate il fuoco permanente, possiamo dirlo con chiarezza: stare dalla parte del popolo palestinese era ed è la cosa giusta da fare.

Accogliamo con grande speranza e sollievo la notizia dell'accordo per un cessate il fuoco in Medio Oriente. È un momento che speriamo possa essere ricordato nei libri di storia come una pietra miliare nel lungo e difficile cammino verso una pace giusta e duratura tra Israele e Palestina. Questo risultato è senza dubbio frutto degli sforzi diplomatici portati avanti in questi mesi di atroce conflitto, ma un contributo irrinunciabile è arrivato anche dalla mobilitazione popolare che ha attraversato tutte le città del mondo, con milioni di cittadine e cittadini che hanno chiesto a gran voce la fine del massacro del popolo palestinese e la liberazione degli ostaggi israeliani.

Genova, con il suo spirito solidale, non è stata da meno. Lo scorso 30 agosto cinquantamila persone hanno sfilato per le strade della nostra città, in una delle manifestazioni più partecipate d'Italia. Famiglie, giovani, associazioni, donne e uomini che hanno trasformato le strade di Genova in un enorme corteo di pace. È in quella giornata che ho sentito, più che mai, cosa significa essere parte di una città che sa stare dalla parte giusta della storia. Una città che non ha paura di esporsi, che non si limita a dichiarazioni simboliche, ma che costruisce partecipazione e consapevolezza. In quell'occasione ho indossato la fascia tricolore provando appieno l'orgoglio di essere sindaca della mia città, una città che quella sera ha rappresentato il pensiero di milioni di cittadine e cittadini d'Italia e d'Europa.

Genova in quei giorni aveva raccolto tonnellate di aiuti da consegnare alla Global Sumud Flotilla, una partecipazione commovente come lo è stata quella delle cittadine e dei cittadini che hanno preso parte al corteo. Genova è Medaglia d'oro alla Resistenza e anche in quell'occasione ha dimostrato di stare dalla parte di chi resiste, aiutando a resistere, tendendo la mano a chi in quel

momento stava per salpare in mare mettendo a rischio anche la propria vita per portare aiuti alla popolazione di Gaza. Proteggere civili e bambini non è una scelta, ma è un obbligo. La Resistenza non è un capitolo chiuso, terminato con la fine di uno dei periodi più bui della nostra storia. È un muscolo, e noi oggi lo alleniamo ancora. Una parte del Paese si è appropriata della parola "patriottismo", ma i veri patrioti sono quelli che si ricordano che questo Paese ha un'anima solidale e che non ci sono figli che vengono prima dei nostri figli. Se un bambino ha fame e non c'è nessuno che sa rispondere, lì non c'è nessun patriottismo.

Da tempo abbiamo scelto di far sentire il nostro contributo, pur nel nostro piccolo, anche attraverso atti istituzionali. Il Consiglio comunale di Genova ha approvato una mozione che impegna l'amministrazione a sostenere il riconoscimento dello Stato di Palestina entro i confini del 1967, con Gerusalemme capitale condivisa. Non contro Israele, ma accanto a Israele. Perché la pace, se vuole essere tale, deve poter garantire sicurezza, libertà e dignità a entrambe le popolazioni. Senza diritti per tutti, non c'è giustizia. E senza giustizia, la pace è solo una fragile parentesi in un conflitto irrisolvibile.

Chi, di fronte a quello che abbiamo visto in Palestina negli ultimi due anni, si volta dall'altra parte, non è degno di rappresentare la Repubblica Italiana. Le immagini che abbiamo visto e che continuiamo a vedere non sono divisive, lo sono solamente se non ci si vuole far carico della responsabilità politica di prendere una decisione. Per questo abbiamo preso una posizione. Ora è fondamentale che l'accordo venga rispettato da tutte le parti, che la tregua diventi pace, che le parole si traducano in fatti. Che si arrivi al rilascio di tutti gli ostaggi, alla fine dell'occupazione in Cisgiordania, alla consegna di tutti gli aiuti umanitari a Gaza, al pieno riconoscimento internazionale dello Stato di Palestina. È l'unico percorso possibile per costruire un futuro di convivenza, sicurezza e giustizia. La comunità internazionale ha il dovere di vigilare e di accompagnare questo processo con determinazione e trasparenza, senza arretrare di fronte alle pressioni o agli interessi.

È un compito difficile, che non spetta solo ai governi e ai tavoli diplomatici. Riguarda anche

le città, le comunità locali, la società civile. C'è una diplomazia dei popoli che può e deve accompagnare quella ufficiale, fatta di solidarietà concreta, di cultura, di memoria attiva. E riguarda soprattutto noi, cittadine e cittadini europei, chiamati a scegliere ogni giorno se essere complici o testimoni attivi di un mondo più giusto.

Genova continuerà a essere una città che promuove la pace, il dialogo e la solidarietà internazionale. Che partecipa alle mobilitazioni pacifiche, che ospita convegni e dibattiti, anche scomodi, nella convinzione che la libertà di parola e la ricerca della verità siano condizioni essenziali per una democrazia matura. Che crede nell'educazione alla pace, alla nonviolenza, alla comprensione reciproca. E che fa della memoria della propria storia una bussola per orientare le scelte del presente.

Spiace che il centrodestra abbia sentito la necessità di polemizzare contro chi in questi mesi non ha mai mancato di esprimere con fermezza il suo sostegno a una pace giusta e alla fine di un genocidio: chi è stato in piazza per chiedere il cessate il fuoco ha avuto ragione, e oggi i fatti lo dimostrano. Chi ha preferito il silenzio o la delegittimazione, oggi si ritrova isolato rispetto a una comunità internazionale che, con tutte le cautele del caso, inizia finalmente a muovere passi concreti verso una soluzione politica.

E faccio sommessamente notare che se il presidente Trump va ringraziato per essere stato tra i principali protagonisti di questo accordo, insieme ad altri Paesi come Qatar, Egitto e Turchia, è anche lo stesso che non troppo tempo fa immaginava la pace a Gaza come un progetto immobiliare, un resort, una "riviera" di lustrini e lusso che avrebbe cancellato la storia di un popolo nel nome del profitto. La pace,

quella vera, non è una vetrina da allestire, ma un processo da costruire con coraggio e onestà.

Chi oggi ricorda con orgoglio la lotta di Liberazione dal nazifascismo, chi ogni anno celebra la Resistenza come fondamento della nostra Costituzione, sa che non può voltarsi dall'altra parte di fronte a un popolo che resiste sotto le bombe, senza acqua, senza cibo, senza cure, senza più case, senza diritti. È per questo che ritengo importante, anche da sindaca, dare continuità a una storia di impegno, di diritti, di dignità. Perché essere dalla parte giusta della storia è un impegno quotidiano, che chiede scelte nette, presenza costante e capacità di visione. Ed è per questo che Genova continuerà a essere, senza ambiguità, dalla parte giusta.



Foto di: Comune di Genova

GAZA, LA DIGNITÀ DI UN POPOLO E LA COSCIENZA DEL MONDO

di Yassine Lafram

Ci sono luoghi nel mondo che diventano specchi dell'umanità. Gaza è uno di questi. Negli ultimi due anni, la Striscia è divenuta il simbolo estremo di ciò che accade quando la giustizia tace e la vita di un popolo viene compressa fino all'asfissia. Ma il dramma palestinese non è iniziato oggi: è cominciato nel 1948, con la Nakba, la "catastrofe" che ha visto centinaia di migliaia di persone espulse dalla propria terra. Da allora, generazioni intere vivono nella precarietà, tra esilio e assedio, ma senza mai rinunciare alla propria dignità.

In questi due anni di genocidio a Gaza e di pulizia etnica in Cisgiordania abbiamo assistito a un doloroso riassunto della storia palestinese: una sequenza di atrocità, brutalità e abusi che si ripetono dal 1948, come se il tempo non avesse insegnato nulla all'umanità. È una ferita che continua a sanguinare sotto gli occhi del mondo, mentre intere famiglie vengono cancellate e la speranza si consuma sotto le macerie.

Come Presidente dell'Ucoii (Unione delle comunità islamiche d'Italia) e come uomo di fede, ho sentito il dovere morale e spirituale di unirmi alla Global Sumud Flotilla, una missione internazionale di pace che salpa per affermare un principio semplice: nessun popolo può essere condannato alla fame, all'esilio, all'annientamento. "Sumud" in arabo significa resistenza salda, dignità che non si piega. È la parola che riassume la forza dei palestinesi, ma anche la speranza di tutti gli oppressi.

A bordo delle imbarcazioni, tra attivisti, medici, religiosi e rappresentanti della società civile europea, ho sentito il peso e l'onore di rappresentare non solo i musulmani italiani, ma una parte viva del nostro Paese che crede nella pace fondata sulla giustizia. La nostra presenza non è un gesto contro qualcuno, ma per qualcuno: per i bambini di Gaza, per le madri che continuano a sperare, per i giovani che vogliono vivere liberi sulla loro terra.

Il silenzio delle istituzioni internazionali e la normalizzazione dell'orrore rischiano di rendere accettabile l'inaccettabile. Ma la storia ci insegna che le coscienze, una volta svegliate, non tornano a dormire. Per questo è importante che anche in Italia, terra di Resistenza e di Costituzione antifascista, si alzi una voce chiara contro l'ingiustizia, qualunque sia il suo volto.

L'Ucoii, insieme a tante realtà religiose e civili, continuerà a chiedere la fine dell'assedio di Gaza, il rispetto del diritto internazionale e la tutela di ogni vita umana. Non per ideologia, ma per fedeltà ai valori universali che ci uniscono.

Oggi la solidarietà non è solo un gesto, ma una scelta di campo morale. E come ci ricorda la nostra storia comune – quella della Resistenza, dell'antifascismo, della libertà conquistata – non possiamo restare neutrali di fronte all'oppressione.

La Flotilla è dunque un viaggio di coscienza. E ogni volta che un popolo resiste senza odio, l'umanità fa un passo avanti.

Foto di Juri Guidi



SPERANZA AL DIMINUTIVO

di Amador Savater (dalla newsletter
Il disertore di Franco "Bifo" Berardi)

Di cosa ci parla l'emozione suscitata dalla Global Sumud Flotilla (da Spagna, Italia, Tunisia sono salpate 50 navi, di tutte le dimensioni, con a bordo 500 persone di 40 Paesi del mondo per portare aiuti alla popolazione palestinese e rompere il blocco navale israeliano, ndr) che cerca di rompere il blocco marittimo e aprire un corridoio umanitario verso Gaza? Credo che non abbia tanto e solo a che vedere con un'illusione o una fiducia nelle sue possibilità di successo, quanto piuttosto con la gioia stessa del tentativo. Ciò che ci emoziona (penso) è proprio **lo sforzo di aprire una breccia**, la sua insistenza, la sua perseveranza,

contro la complicità e la rassegnazione generale.

In altre parole, la Flotilla non agisce solo "lì", ma anche "qui". Come un raggio di speranza. Non la speranza sciocca di un lieto fine, né la speranza ingenua di un "si può fare", ma la speranza (senza garanzie) dell'impossibile, dell'imprevedibile,

dell'inaspettato. Non ci commuove la credenza o la certezza dei risultati, ma il tentativo di aprire un possibile dentro e contro l'avversità.

Speranza senza ottimismo. Speranza minima, come diceva Günther Anders. Speranza al diminutivo, come la stessa Flottiglia. Non potente, astratta o totalizzante, né grandiosa, ma precaria, fragile, concreta, sobria, vicina.

Ciò che ci emoziona è accompagnare, incoraggiare, condividere questo nuovo tentativo, contro l'impotenza generale. E lasciarcene impregnare.

SETTE BAMBINE EBREE. UN'OPERA PER GAZA

di Milena Magnani

È l'ultimo spettacolo che Andrea Adriatico ha messo in scena ai Teatri di Vita. Il testo della drammaturga inglese Carly Churchill è di una potenza straordinaria perché riesce a presentare uno sguardo sul conflitto israelo-palestinese secondo un approccio assolutamente inedito.

«Vorrei che questo mio lavoro fosse ormai inutile perché sorpassato dalla storia. Forse se lo augurava anche Carly Churchill quando lo scrisse nel 2009, dopo l'operazione Piombo Fuso. Purtroppo, invece la storia si ripete, insegue nuovi territori, e si manifesta sempre con la stessa crudeltà e attualità»: così scrive Adriatico a commento del lavoro, consapevole di aver compiuto un'operazione teatrale che, grazie alle sue scelte di regia, riesce a dialogare in modo spiazzante con questo presente storico, ponendo allo spettatore una questione centrale. Una questione che non solo non è risolvibile, ma è anche pericoloso affrontare perché riguarda il tentativo di capire come si creano le gabbie della storia, quelle trappole mentali che si incarnano nei corpi delle persone, che portano a una narrazione parziale o deformata dei fatti, a un incattivimento del sentimento del vivere, quel fardello di percezione di sé nel mondo che poi si esplica, senza correttivi, in prospettive di odio senza soluzione.

Ci si ritrova infatti, senza volerlo, tra le nebbie di quella domanda così tanto insopportabile e scomoda da risultare indigesta: come è possibile che il genocidio a danno del popolo palestinese sia compiuto proprio da una parte di coloro che portano sulle spalle la ferita storica della Shoah e delle persecuzioni naziste, coloro che proprio in virtù del loro dramma di vittime avrebbero dovuto farsi garanti di un mondo della convivenza pacifica? In questo senso è perfetto il testo di Churchill, presentato nella bellissima traduzione di Stefano Casi, perché consente ad Adriatico di estrapolare dal magma degli imperativi secchi e assoluti di cui è composto, il ritmo di un rimpallo di visioni operato dai tre personaggi ebrei in scena, un rimpallo che partendo dal momento storico della Shoah, li accompagna attraverso il loro insediarsi nello Stato di Israele, in uno

Buon
e mare
Vento
calmo



GLOBAL
SUMUD
FLOTILLA

Illustrazione di Juri Guidi

spostamento continuo di testimonianza che si ridefinisce fino ad allucinarsi a strappi.

Un terremoto della coscienza che procede per scosse subentranti, scosse che spostano il sentimento di sé verso un cinismo autoreferenziale costretto a disarginare senza soluzione nella sciagura del genocidio in atto a danno del popolo palestinese. Ci si ritrova dentro quello che definirei il processo di costruzione di una psicologia collettiva, la psicologia dell'occupante che, pur portando su di sé la ferita storica delle persecuzioni antiebraiche, riesce ad anteporvi altre istanze.

Punto di forza di tutto lo spettacolo è che questa scalata al cielo verso l'impunità si esplica nella forma di dialogo con l'infanzia. Quelle sette bambine ebrei di cui vediamo solo il simulacro, le fasce da infante o la carrozzina, verso cui gli adulti in scena si danno il compito di consegnare una memoria. Sono loro, le bambine, l'elemento cardine, quella prospettiva matrilineare su cui risiede la possibilità di cambiare il corso della storia. Eppure, proprio a loro che potrebbero ricominciare il mondo, proprio a loro che potrebbero essere il vettore di un cambiamento

verso una convivenza possibile, viene gettata addosso la visione manipolata degli adulti, quegli adulti che si prodigano nel tracotante esercizio di decidere quale elemento della storia raccontare o omettere, quale lascito trasmettere per indirizzare il sentimento di identità verso un orizzonte già definito.

In ordine cronologico ci passano davanti sette momenti storici, sette quadri famigliari rappresentati per elementi scarnificati, all'interno dei quali i tre attori in scena Olga Durano, Liliana Benini e Nicolò Collivignarelli riescono ogni volta e in modo eccellente a disattendere le nostre aspettative, quella speranza che almeno una di quelle bambine venga graziata con la possibilità di cambiare sguardo, di ritornare indietro, di disvelare l'occultamento. Tre personaggi che si presentano come in un album di foto famigliari. Abiti da circostanza, valigie, bulldozer e occhiali da sole.

Immagini di fronte a cui non ho potuto fare a meno di domandarmi chissà dentro quante case, in Israele, ci sia un'intera collezione di immagini di quel genere. Foto della propria famiglia con valigie. O della trisavola che arriva in stazione.

Foto Davide Agostini/Spazio Rosellini Roma



Foto di nonne che si sono immortalate davanti a un kibbutz facendo ciao con la mano. Foto degli ulivi. O di una splendida casa con piscina. Foto che qualche bambina, un giorno, magari, avrà guardato con reticenza, intuendo che intorno a quegli scatti nessuno le avesse raccontato la verità degli avvenimenti per filo e per segno, in quell'attimo della coscienza che è ancora sacro solo l'attimo prima di essere assorbito dalla prepotenza di una narrazione autoritaria. «Dille che abbiamo bisogno del muro per stare al sicuro. Dille che vogliono ricacciarci in mare ...».

Una violenza culturale, un modo di farsi carico del passato che vede attorcigliarsi la vittima intorno al ruolo inesorabile di carnefice, a cui assistiamo noi spettatori inermi, sì, ma a cui assiste sul palco anche un quarto personaggio, il bravissimo attore palestinese Anas Arqawi, che assume in modo magistrale su di sé la figura intera del proprio popolo. È il suo sguardo che fissa l'orrore e che gli tiene testa a rinforzare di questo spettacolo la carica di denuncia. È il suo rimettersi al centro della scena, reimpossessarsi di una narrazione da restituire identica, pur nella sproporzione di forze, pur nella solitudine, che ci fa sentire la spinta a non soccombere. «Dille che siamo noi quelli di cui dispiacersi, dille che non possono parlare a noi di sofferenza. Dille che noi

ora siamo il pugno di ferro, dille che è la nebbia di guerra».

Ne sono uscita sotto la minaccia di un drone che continuava e perlustrare la scena e a fissarci con i suoi occhi satanici e rossi. Ne sono uscita arrabbiata e con una pazzesca sensazione di freddo. Un freddo che è andato crescendo fino a darmi i brividi nonostante in teatro ci fosse un clima perfetto e fuori fosse una serata calda di primo autunno. Un freddo che per la prima volta e dopo tanto tempo mi ha fatto comprendere l'atteggiamento di mia nonna, negli anni Settanta, quando si rifiutava di spiegarmi la guerra: «Lasciamo perdere che *am ven fradd agl'oss!*». Al solo pensiero di spiegare la disumanità le veniva freddo alle ossa e lo diceva con quel tono perentorio di chi aveva capito che si possono raccontare i fatti ma non ci si può inoltrare nel tentativo di spiegare l'atrocità, il sentimento scadente, l'indifferenza totale per la sorte degli altri.

Cercare di comprendere le ragioni dell'odio è un esercizio carico di rischio, vuol dire maneggiare categorie così vicine alla morte da rendere pericoloso anche solo l'approssimarsi, il camminarvi rasente... per la probabilità non così infondata di esserne travolti. Per l'ennesima volta chapeau ad Andrea Adriatico e al suo teatro.



Foto Davide Agostini/Spazio Rossellini Roma

**NATHAN THRALL, UN
GIORNO NELLA VITA
DI ABED SALAMA.
ANATOMIA DI
UNA TRAGEDIA A
GERUSALEMME, Vicenza,
Neri Pozza, 2024
(traduzione di Christian
Pastore)**

di Sara Fantini

Il senso di questo – per me – difficile libro del premio Pulitzer 2024 Nathan Thrall, è tutto nel suo epilogo. Ragazzini israeliani che commentano la morte di alcuni bambini palestinesi in un incidente stradale in questo modo: *«Quei piccoli palestinesi potrebbero essere i terroristi del futuro. Basta con questa storia che siamo tutti esseri umani. I palestinesi sono merda, non persone, meritano di morire»*.

Per decenni la cultura e la politica in Israele hanno lavorato nella direzione della completa disumanizzazione dei palestinesi, che si tratti indifferentemente di uomini, donne o bambini; alla loro riduzione collettiva a “terroristi”, spingendo fino alla conseguenza estrema del genocidio a cui tutti oggi assistiamo impotenti.

La vicenda, realmente accaduta, raccontata da Thrall, è quasi un’anticipazione e una spiegazione dei terribili fatti odierni, che tenta di far comprendere – ed è davvero difficile riuscirci – l’isolamento materiale, sociale, culturale e morale che ha reso impossibile la vita di migliaia di palestinesi: un progetto preciso di disgregazione di un popolo e di una cultura.

Siamo nel 2012. Il piccolo Milad, figlio di Abed, palestinese originario del villaggio di Anata, muore in un incidente stradale nella periferia di Gerusalemme: il pulmino su cui viaggia con i compagni di scuola e le maestre viene travolto da un camion e prende fuoco.

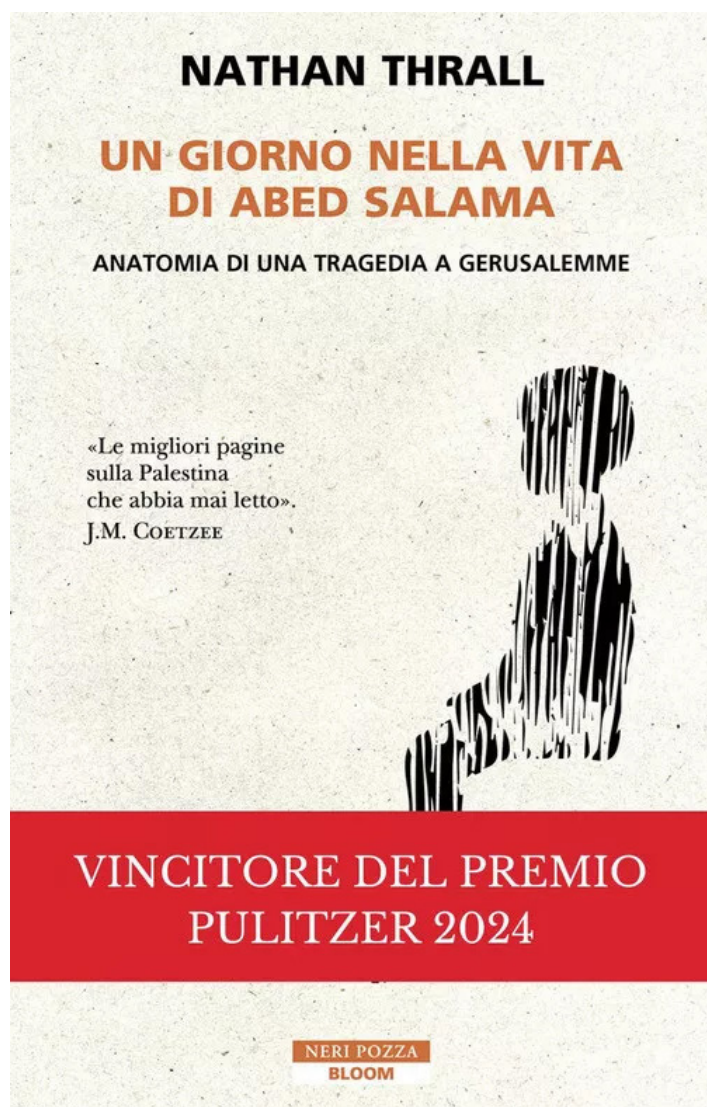
Il luogo dove avviene l’incidente è un simbolo davvero forte dell’infernale intrico di problemi a

cui ogni palestinese deve far fronte ogni giorno per eseguire gesti quotidiani che a noi, qui, in Occidente, sembrano banali, scontati, persino noiosi.

Siamo tra Gerusalemme Est e Ramallah, in una zona grigia di villaggi palestinesi strangolati tra insediamenti ebraici, check point, strade segregate, il muro costruito da Israele e l’intricato sistema delle zone “a”, “b” e “c” partorite dagli accordi di Oslo: “a” villaggi palestinesi urbanizzati sotto il controllo dell’autorità palestinese; “b” villaggi rurali sotto amministrazione pubblica palestinese e controllo militare israeliano; “c” tutto ciò che circonda le zone “a” e “b”, terreni agricoli, parchi, strade sotto il diretto controllo israeliano, oltre il 70% della Cisgiordania. Centinaia di “isole” palestinesi circondate da check point, muri, filo spinato e un esercito armato fino ai denti.

Jaba Road, la “strada della morte”, è un non-luogo, nel senso di un luogo che di fatto non esiste per le autorità israeliane e non è accessibile a quelle palestinesi senza un permesso israeliano: è così che una strada percorsa ogni giorno da centinaia di automobilisti finisca per non avere nessuna giurisdizione e quindi nessuna manutenzione e quindi nessun accesso a mezzi di soccorso in caso di incidente. Nemmeno in una giornata di pioggia torrenziale, nemmeno se a prendere fuoco è un pulmino carico di bambini in gita. Ma il punto è: i bambini palestinesi non sono importanti, né da vivi né da tantomeno da morti.

Sono i passanti a mettersi in moto appena avvenuto il disastro, si buttano tra le fiamme, salvano quanti più piccoli possibili, li caricano in auto e, in base a dove il loro documento gli consente di andare e da quali check point passare, li portano agli ospedali di Ramallah o di Gerusalemme. La prima ambulanza israeliana – quella palestinese non ha il permesso di entrare – arriverà inutilmente 24 minuti dopo. E inizia l’inferno dei genitori che cercano i propri figli tra Ramallah e una Gerusalemme dove non tutti hanno il permesso di entrare: e così magari il padre può passare il check point ma la madre no, magari nessuno in famiglia può farlo e allora si chiama il cugino che ha il permesso lavorativo. E intanto che passi ore a cercare di capire come fare,



non sai se tuo figlio è vivo o morto, non sai dov'è, non sai se puoi raggiungerlo prima che sia troppo tardi.

Intrecciato a questa orribile storia di *apartheid* – nessuno avrà alcun risarcimento per quanto accaduto, nessuno verrà incolpato o giudicato – entriamo in un tragico affresco della Palestina di un tempo e di quella odierna attraverso le vite di persone che accorrono sulla scena dell'incidente o ne sono trasversalmente coinvolte: tutte accomunate da lutti inimmaginabili, esili forzati, diritti negati, figli perduti.

La sensazione che permea tutto questo volume è frustrazione, rassegnazione, incredulità, impotenza: ciò che provano tutti i genitori palestinesi che si rendono conto, alla fine, di non poter proteggere i propri figli da chi ha deciso che non meritano di vivere.

LA FOTOGRAFIA DOCUMENTARISTICA: L'ESSERE UMANO AL CENTRO. INTERVISTA A MAX CAVALLARI

di Gabriele Cortale

Max Cavallari, classe 1989, è un fotografo documentarista che vive e lavora a Bologna e che, come si può leggere sul suo sito maxcavallari.it all'interno del contributo critico relativo al progetto Acquaintance, «ha posto più d'una volta il proprio obiettivo al servizio delle onde mediterranee e di ciò che esse svelano ma che, altrettanto subitaneamente, trasformano in impercettibile». Oltre alla citata serie di scatti raccolti a bordo della nave Humanity 1, la sua pagina web ospita i progetti *Seagull*, *Red book*, *International day for the elimination of violence against women*, *(Di) Stanze e Loneliness*. Completano il racconto di un'attività ormai decennale le sezioni *Reportage*, *Travels*, *Commissions*, *Tearsheets* ed *Exhibitions*. L'attenzione viene sempre posta sulla narrazione dell'elemento umano, indagando, nella sua ricerca, tutte le sue particolarità e sfaccettature. La fotografia di Max Cavallari spazia da eventi pubblici e manifestazioni di massa a imprevedibili calamità naturali, come le alluvioni che hanno colpito l'Emilia-Romagna e il terremoto di Amatrice, passando per viaggi intercontinentali, tradizioni locali e vita quotidiana. Alcuni suoi scatti sono diventati iconiche copertine di riviste o di quotidiani nazionali, come quello raffigurante l'erosione del torrente Idice a Budrio del 18 maggio 2023 e quello delle manifestazioni contro i femminicidi a Bologna del 25 novembre dello stesso anno, pubblicati entrambi su il Manifesto e il primo anche su la Repubblica. Il 24 agosto 2025 Max Cavallari era a bordo della Ocean Viking, nave della Ong Sos Méditerranée che trasportava 87 migranti, quando la stessa è stata colpita da diversi proiettili sparati da una motovedetta della guardia costiera libica, finanziata dall'Italia e dall'Ue.

Cosa ti ha portato a lavorare con un approccio incentrato sulle dinamiche sociali, oltre che sul contesto ambientale, durante eventi particolarmente segnanti nella vita di una comunità?



In generale direi che dopo dieci anni di lavoro è un po' il flusso, cioè quello che comunque si cerca di raccontare, che nel tempo, quando la fotografia ha iniziato a diventare effettivamente da una passione una professione, crea anche in maniera abbastanza automatica dei percorsi. Quello che riguarda il lavorare sul carattere umano, sull'interazione tra le persone stesse ma anche con l'ambiente circostante è emerso in maniera non dico automatica ma quasi. È un processo continuo che in dieci anni mi ha portato a fare questo lavoro. Sarà ovviamente un percorso in continuo sviluppo: al momento mi occupo di tematiche legate all'interazione dell'uomo con l'ambiente e all'interazione dell'uomo con sé stesso, con le migrazioni, con la tecnologia. In qualche modo le tre macro tematiche che copro sono queste e l'interazione che si crea tra di loro. Quindi credo che sia più un processo che in qualche modo è venuto naturale e non ho scelto dall'inizio. Ho esplorato il mondo della fotografia in vari modi, poi sono riuscito ad arrivare a questa sintesi che comunque non è un punto di arrivo, ma anzi potrebbe cambiare in futuro.

A livello professionale la diversità degli scenari e delle esperienze che hai documentato ti ha portato a delle differenze di "metodo"? Quali

sono invece gli aspetti che rimangono sempre immutati?

Il filo conduttore da questo punto di vista credo sia sempre cercare di raccontare le varie condizioni a cui l'essere umano a volte è sottoposto, anche in maniera del tutto involontaria. Parliamo appunto delle alluvioni o dei terremoti, dei cataclismi che in qualche modo avvengono e che in maniera più o meno indiretta sono poi collegabili – qui mi riferisco maggiormente alle alluvioni e ad altri fenomeni atmosferici eccezionali – e sono intricati con la narrazione della vita delle persone coinvolte. Il filo conduttore in tutti i lavori è sempre stato l'essere umano e l'interazione con tutto ciò che è all'interno del contesto. Non ho lavorato solamente sui disastri ambientali, ma ho cercato di occuparmi anche di condizioni di diverso tipo. Ad esempio, in Cina, ho documentato la vita delle grandi capitali come sono Shanghai e Pechino, fino a quella degli ambienti più campestri e rurali come quelli dello Yunnan. Credo che in qualche modo sia un po' una ricerca che a volte può finire in una "continuazione", in un solco e quindi in un percorso come appunto può essere quello degli eventi atmosferici. Altre volte ci sono strade che risultano essere cieche o che in qualche modo fanno parte di un puzzle più grande che è poi

la ricerca documentaristica. Mi viene in mente quanto realizzato in Colombia o appunto in Cina: sono percorsi che sono stati affrontati ma che poi non hanno più avuto uno sviluppo. Sono racconti che diventano a sé stanti.

Con “strada cieca” immagino tu ti riferisca, senza alcuna connotazione negativa, a un progetto che raggiunge la sua destinazione, esaurendosi positivamente nel momento in cui conduce alla sua naturale conclusione.

Sì, esattamente. In una certa misura dei progetti che poi non hanno avuto uno sviluppo ulteriore. Perché, comunque, come il lavoro del giornalista anche il lavoro del fotografo documentarista sotto vari aspetti è un lavoro di continua ricerca e non tutte le ricerche poi si chiudono con un percorso definito. Prima o poi hanno una fine; alcune volte magari scopri di non essere nell'area dove riesci a lavorare meglio e allora, magari, quel percorso ti aiuta a capire che cosa puoi fare e che cosa invece non è il tuo percorso.

Forse un ambito che possiamo invece reputare in continuo divenire, e che è difficile che si chiuda, è quello dell'esplorazione sociologica.

Ecco, quello non lo definirei un percorso chiuso. Anzi, penso che sia un territorio che si può continuamente esplorare.

Tra i sei progetti che hai scelto di presentare sul tuo sito, quale definiresti un filo conduttore che ti ha guidato nella loro realizzazione?

Anche qui il legame che connette un po' tutti i lavori alla fine è cercare di capire come il contesto umano si intrecci nelle varie tematiche che si affrontano di volta in volta. Quello che può essere appunto la narrazione di un altro fenomeno, apparentemente esterno, che poi impatta sempre e comunque sulla vita dei singoli, con quelle che sono ripercussioni sull'essere umano.

Uno dei lavori che hai realizzato è il *Refugees fashion workshop*.

È un lavoro che ho fatto con Arca di Noè di Bologna. Abbiamo lavorato tramite le richieste delle persone, dei ragazzi e delle ragazze, che erano loro ospiti e sulle loro aspettative e idee su cosa volessero fare nel futuro. La cooperativa si occupa della ricerca di posti di lavoro alle persone

anche e soprattutto in base a quello che loro vorrebbero fare. Dato che alcune persone avevano chiesto come si facesse a diventare modelli e a lavorare nella moda in Italia da lì è nato il progetto, strutturato in collaborazione con un mio amico che lavora nel settore. Lui ha tenuto una lezione meramente pratica su quello che è il lavoro iniziale della moda, perché è un mondo molto complesso e per le persone migranti che magari possono avere il linguaggio come ulteriore ostacolo è ancora più ostico. Abbiamo fatto un primo giorno di teoria e il secondo poi di pratica realizzando i portfolio e gli scatti che poi sono stati presentati alle varie agenzie. La cosa bella è stata che uno dei sei partecipanti adesso lavora come modello e ha intrapreso un percorso molto interessante.

La tua fotografia, come ci siamo detti, parte da alcuni presupposti di ricerca a livello sociale e dell'interazione umana con l'ambiente circostante, anche in termini sociopolitici. Si è creato un rapporto stabile con alcune testate sui contenuti e i temi da affrontare?

Direi di no, perché purtroppo in questo momento la stampa non sta vivendo un momento roseo. Io ho trovato un percorso lavorando con le agenzie, in particolare con l'agenzia Ansa che mi ha permesso di avere un rapporto stabile. Un rapporto stabile con un quotidiano o un settimanale non ce l'ho. È un po' difficile in questo momento essere affiliati e lavorare costantemente con un giornale.

Lo scorso 24 agosto eri a bordo della Ocean Viking di Sos Méditerranée quando è stata attaccata dalla guardia costiera libica, come hai avuto modo di raccontare diverse volte. Cosa ti aveva portato a seguire il loro viaggio?

Lavoro sulle navi Ong ormai da due anni e mezzo, quindi mi occupo di questa copertura fotografica già da novembre 2022, quando c'è stato uno dei primi episodi con il governo Meloni e lo stallo a Catania di 14 giorni in attesa del porto sicuro. È un lavoro che sto continuando a seguire perché, da una parte, come è corretto dire, posso permettermi di farlo perché ricevo una minima retribuzione, come fotografo non solo della Ocean Viking ma delle navi Ong in generale. In secondo luogo, perché è la macro tematica su cui adesso baso la maggior parte della

mia professione: le rotte migratorie, appunto, quindi Mar Mediterraneo. Questa è una tematica che da tanto tempo, se non da sempre, stavo cercando di affrontare. Adesso vengo chiamato per documentarla.

Dopo quanto avvenuto hai messo in previsione di sospendere temporaneamente l'impiego sulle navi Ong?

Non ho pensato assolutamente di fermarmi. Penso di tornare appena possibile.

Quali sono state le tue emozioni nel vedere le reazioni delle istituzioni davanti all'episodio?

Una sensazione difficile da definire. C'è stato disinteresse, silenzio. Diciamo che ci sono stati anche diversi passaggi che non hanno sicuramente aiutato la diffusione dei fatti e che se ne parlasse. Già dall'inizio, con le comunicazioni radio. Le testimonianze sono state successivamente pubblicate dall'Ong e sono agghiaccianti, mentre eravamo sotto il fuoco. Ricordo inoltre la risposta di Piantedosi alla domanda di un giornalista: «Cosa possiamo dire del fuoco sulla Ocean Viking?». Ha risposto parlando di Mediterranea, che è un'altra nave che si trovava in porto in Sicilia. Quindi la mia emozione è molto rammarico, ho, come si suol dire, "l'amaro in bocca". Per il non avere avuto risposte, solo risposte in ritardo. Da una parte, in verità, non è che mi aspettassi grandissime cose. Però è stato il primo caso effettivo in cui si è aperto il fuoco su una nave direttamente e qui non si può parlare di intimidazione, non è stato un atto "intimidatorio". È stato un atto diretto.

La potenza comunicativa della fotografia – basti pensare alla tua foto dei vetri della Ocean Viking infranti dai proiettili – quale ruolo può avere nel raggiungere chi ancora oggi rimane disinteressato o indifferente?

Non saprei cosa dire se non delle banalità, nel senso che mi sembra anche abbastanza assurdo parlare di colpa o di valore della fotografia o del giornalismo sul risvegliare le coscienze. Per chi ha voglia e ha interesse di approfondire l'informazione c'è. Il fatto è che da tanti anni a questa parte mi sembra che ci sia un disinteresse – anche totale – sull'approfondire e sull'andare avanti. Anche le risposte che in qualche modo ci sono state, le poche risposte arrivate anche da un

certo tipo di politica, la richiesta di spiegazioni dato che eravamo quattro italiani su una nave su cui è stato aperto il fuoco... Se n'è parlato, c'è stata contestazione per una settimana e poco altro. Non ti puoi neanche aspettare, in un contesto come quello attuale, un certo tipo di risposte. A tal proposito ero felicemente stupito nel vedere che il governo italiano aveva inviato due navi di pattugliamento verso la Global Sumud Flotilla, che non era per niente scontato, sperando in una reazione a catena assieme a quanto fatto dalla Spagna. Era quello che dovrebbe sempre essere fatto. Noi viviamo e rispettiamo le regole dello Stato anche quando lo Stato dà segnali in qualche modo di essere lontano dai suoi cittadini. Anche in relazione alla Flotilla, da una parte attenzione sicuramente maggiore da parte dell'opinione pubblica e dall'altra il disinteresse più totale. Da una parte rimane l'amaro in bocca, dall'altra vediamo che qualcosa si sta muovendo.

DALLA STRATEGIA DELLA TENSIONE AL NEOFASCISMO ATTUALE: PERCORSI DI MEMORIA E CONSAPEVOLEZZA

di Hilde Petrocelli

Parto in maniera insolita, per raccontare questo bel progetto. Parto da una data, recente, oserei dire vicinissima, era il 9 ottobre 2021, una data che passerebbe inosservata negli annali delle vicende brutte che hanno segnato il nostro Paese ma... ma ci siamo noi di Anpi ad attivare, appunto, percorsi di Memoria e Consapevolezza in grado di fornire gli strumenti adatti per far fronte a certi rigurgiti fascisti, lenti sensibili per intravedere quelle ideologie già bollate come incostituzionali, che si insinuano nelle erosioni dei diritti, negli atti violenti, in fatti che i media troppo spesso banalizzano.

Il 9 ottobre 2021 è il giorno in cui si è consumato l'assalto alla sede della Cgil a Roma. Quel giorno, nella capitale c'erano i militanti di Forza Nuova e anche ex terroristi dei Nar, di nuovo loro, sì, e gli agenti di polizia schierati erano risultati assolutamente insufficienti a garantire l'ordine pubblico, solo 840 a fronte di un corteo nero

popolato da circa 10.000 persone in assetto aggressivo.

Non racconterò della devastazione violenta e gravemente intimidatoria ai danni della Camera del Lavoro, né dei dodici arresti che ne seguirono, né delle 57 persone denunciate con capi d'accusa come saccheggio, istigazione a delinquere, violazione di domicilio e resistenza a pubblico ufficiale, né dei 41 feriti tra le forze dell'ordine, né dei processi e delle condanne. No, quella data è solo la risposta concreta a una domanda ricorrente: vale la pena, oggi parlare di fascismo, di neofascismo, di stragismo nero?

Sì, perché la Storia ci ha insegnato che solo la consapevolezza può consentire all'uomo di riscattare la propria identità di cittadinanza democratica, senza la quale saremmo pecore di un gregge che può facilmente essere condotto al macello.

Occorre parlarne e occorre intervenire, cosa che l'Anpi fa da sempre, in quanto abbiamo la premura di osservare il contesto storico in cui viviamo, osservazione mai fine a sé stessa; infatti da questa osservazione e dalle importanti riflessioni che ne scaturiscono nacque, al tempo, la modifica statutaria che aprì l'Anpi anche ai non Partigiani.

Dico questo perché l'evento che presentiamo, in un certo senso, ci consente di recuperare il nostro patrimonio di conoscenze per metterlo a disposizione della collettività. Come strumento di difesa, perché solo la conoscenza può salvarci. Fa parte di questo patrimonio, ad esempio, il lavoro di inchiesta egregiamente condotto sulle pagine di Patria Indipendente sin dal 2017, avente ad oggetto quella galassia nera che stava progressivamente prendendo piede e che è dilagata con l'avvento dei social.

Quell'inchiesta nasceva come campagna di sensibilizzazione, lanciata dall'Anpi per contrastare la diffusione dell'ideologia fascista e neofascista, in particolare on line. Con lo scopo di arginare e debellare la propaganda e il reclutamento on line, promuovendo la memoria della Resistenza e i valori della democrazia.

Con gli anni il web è diventato un terreno fertile per la diffusione di messaggi di odio e per

la diffusione di ideologie reazionarie, pertanto mai come oggi occorre una capillare campagna non solo di sensibilizzazione, informativa, ma formativa, articolata in seminari e convegni con l'intento comune e prioritario di contrastare il messaggio fascista e la violenza nera che ancora oggi rischia di imporsi e che non ha forza distruttiva inferiore rispetto a quella stragista che abbiamo conosciuto negli anni bui.

È per questo che dalla fervida collaborazione tra Anpi Bologna, Anpi Firenze e Casa Cervi è germogliato un ciclo di tre incontri, tra novembre e dicembre, sullo stragismo nero.

Questo percorso sullo stragismo in Italia è un progetto culturale e anche commemorativo, volto a sensibilizzare l'opinione pubblica su uno dei periodi più complessi della storia italiana, caratterizzato da atti terroristici e stragi che hanno segnato profondamente il Paese.

«Attentati a uffici, magazzini, cinema, linee ferroviarie, l'opinione pubblica sempre scontenta e avida di tranquillità si sarebbe indignata e avrebbe invocato l'ordine, senza curarsi da quale parte sarebbe venuto ...».

Queste le parole pronunciate da un esponente neofascista durante una riunione romana.

Le bombe sono poi scoppiate e hanno fatto morti, a centinaia ...

12 dicembre 1969 Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano

22 luglio 1970 treno Freccia del Sud a Gioia Tauro durante i moti fascisti di Reggio Calabria

17 maggio 1973 Questura di Milano

28 maggio 1974 manifestazione sindacale in Piazza della Loggia a Brescia

4 agosto 1974 treno Italicus, galleria ferroviaria di San Benedetto Val di Sambro

2 agosto 1980 Stazione ferroviaria di Bologna

23 dicembre 1984 treno Rapido 904, galleria ferroviaria di San Benedetto Val di Sambro.

27 maggio 1993 Via dei Georgofili a Firenze

27 luglio 1993 Piazza Palestro a Milano

E non dimentichiamo le decine di altri attentati, soprattutto a treni e linee ferroviarie, di cui otto lungo la tratta tra Arezzo e Bologna, senza vittime per motivi fortuiti, tra i quali i più gravi sarebbero



stati quelli che dovevano fare deragliare i treni Conca d'Oro tra Vaiano e Vernio (5 settembre 1978) e Espresso 571, sul fiume Bisenzio tra Firenze e Prato (9 settembre 1983).

Per questo, davanti a sempre più spudorate manovre per riscrivere la storia di questi tragici eventi, sentenze di tribunali incluse, proponiamo un percorso di memoria che rimetta l'attenzione su questi fatti e sulle responsabilità storiche e giuridiche di chi li ha commessi.

Un percorso che unisca le città colpite dallo stragismo fascista e che oggi sono bersaglio di adunate neofasciste in cui si prova a imporre una lettura distorta dei fatti, avvalendosi della copertura data dall'attuale Governo.

Le città di Firenze, colpita dalla strage dei Georgofili e dove un esponente neofascista si è reso responsabile di una strage contro lavoratori senegalesi il 13 dicembre 2011, e Bologna città martire della strage della stazione ferroviaria, con tappe commemorative intermedie a Prato, Vernio, San Benedetto Val di Sambro, lungo quella via ferrata insanguinata dalla mano stragista dei fascisti.

Per concludere questo percorso e unirlo alla memoria della Resistenza antifascista che ha liberato il paese ed è stata ispirazione della Costituzione Repubblicana, democratica e antifascista, il progetto prevede di organizzare a Casa Cervi l'ul-

tima giornata sul neofascismo e la strategia di contrasto da mettere in atto. Casa Cervi, luogo simbolo della lotta di liberazione ed emancipazione delle classi lavoratrici, lotta incarnata dalle vite dei sette fratelli massacrati dai nazifascisti il 28 dicembre 1943. Radici da recuperare.

Verranno coinvolti esperti, storici, giornalisti e testimoni dell'epoca per analizzare e discutere il fenomeno dello stragismo in Italia sulle stragi principali:

Piazza Fontana, Bologna, Italicus, ecc. partendo dal contesto storico-politico, (Anni di Piombo, Guerra Fredda, il ruolo dei servizi segreti e la teoria della strategia della tensione, il lavoro della magistratura e la ricerca della verità).

Il programma completo verrà pubblicato a breve sulle pagine web dell'Anpi e di Casa Cervi, possiamo anticipare che la prima iniziativa si terrà a Firenze, la seconda a Bologna e la terza, infine, a Casa Cervi. Storici e accademici verranno chiamati a contestualizzare i fatti e analizzare il fenomeno dello stragismo e del neofascismo; magistrati e avvocati ci offriranno una prospettiva giudiziaria sui processi legati alle stragi e ai movimenti, giornalisti ci consentiranno di approfondire il ruolo dell'informazione e le inchieste sul neofascismo e lo stragismo; sociologi e politologi affronteranno il tema dell'impatto sociale dello stragismo e del neofascismo di oggi Verranno chiamate anche le istituzioni, i cittadini, le scuole con il proposito di alimentare una rete di consapevolezza per prevenire l'avanzata di ideologie estremiste.

Un progetto ambizioso, forse, ma essenziale in un tempo in cui tocca a noi opporci agli attacchi inferti alla democrazia, alla nostra Costituzione, alla nostra Umanità. Vi aspettiamo.

Per maggiori informazioni <https://anpibologna.it/> e <https://www.istitutocervi.it/museo-cervi/>

ANTONIO SENTA - RODOLFO VITTORI, *Guerra civile. Bologna dal primo dopoguerra alla marcia su Roma (1919-1922)*, Milano, Zero in Condotta, 2024

di Vincenzo Sardone

Un quadriennio cruciale e denso di avvenimenti per la storia di Bologna e provincia, ma con riflessi anche in ambito regionale e nazionale, quello analizzato e ricostruito dagli autori Senta e Vittori, (due insegnanti di storia e filosofia nei licei, con competenze archivistiche e dottorati acquisiti all'estero) in questo documentatissimo e corposo saggio sul primo dopoguerra, riguardante il periodo che va dal "biennio rosso" all'avvento del fascismo. La città felsinea e gran parte dei comuni della sua provincia erano fra i luoghi dove più radicato era il movimento socialista che nel primo ventennio del '900 aveva assunto qui progressivamente il controllo del territorio, di parte dell'economia e della politica.

E proprio in queste terre più violenta e organizzata fu, a partire dalla fine del 1920 – la strage di Palazzo d'Accursio è del 21 novembre – e nei due anni seguenti ancor prima della Marcia su Roma del 28 ottobre 1922, la reazione di quei settori della società (soprattutto la grande proprietà agraria e industriale, ma anche la media borghesia impiegatizia e commerciale cittadina) che avversavano il modello socialista. Attraverso il finanziamento dello squadristico, espressione del nascente movimento fascista, a Bologna incarnato dalla figura di Leandro Arpinati, riuscirono a cavalcare il nazionalismo (già presente nella società italiana fin dalla guerra di Libia del 1911-12 e dalla successiva italo-turca) e l'irredentismo scaturito dalla "vittoria mutilata" della Grande Guerra, con l'obiettivo di porre un freno, con l'uso della forza, al malcontento sociale per il carovita che sfociava negli scioperi operai e nelle lotte mezzadrili, ad opera di quegli strati sociali e politici considerati come "il nemico interno", nonché di scalzare dalla guida dei municipi le giunte socialiste democraticamente elette.

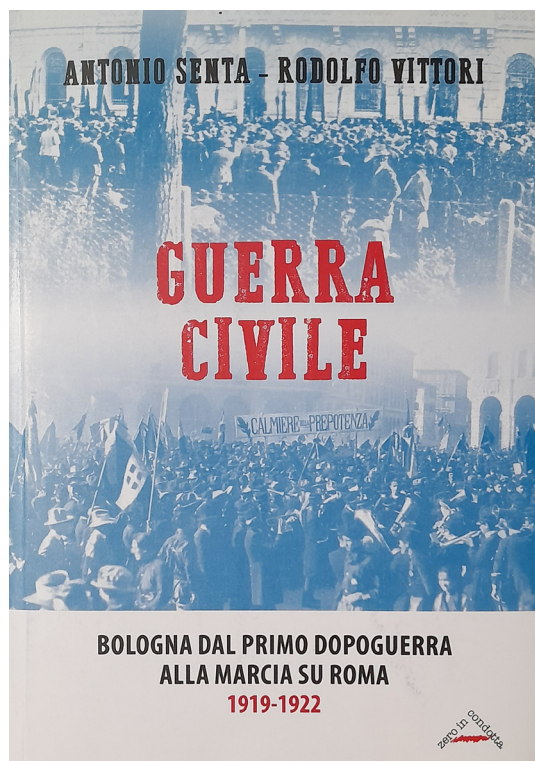
Fu così che nel periodo 1919-1922 Bologna passò dall'appellativo di "città rossa" a quello opposto di "culla del fascismo", proprio per la precocità che caratterizzò localmente la comparsa dei prodromi di quegli strumenti organizzativi e di ricerca del consenso che avrebbero negli anni seguenti caratterizzato l'affermazione e il consolidamento del regime fascista.

La definizione "guerra civile" del titolo, appare molto appropriata (come lo era stata quella di Claudio Pavone riguardo al suo famoso quanto discusso saggio sulla lotta partigiana di liberazione dal nazifascismo del 1943-45) se si considerano le forze sociali e politiche in campo in quegli anni turbolenti. Come afferma il professor Alberto Preti nella prefazione, «i testimoni e i protagonisti delle vicende del primo dopoguerra si dividevano tra coloro che erano convinti di vivere una stagione pre-rivoluzionaria (o già rivoluzionaria), coloro che l'avrebbero piuttosto definita in termini di sovversione dilagante, e coloro che si sentivano presi nel vortice di una vera e propria guerra civile: dapprima di tutti contro tutti, nelle diverse aree del Paese (socialisti contro cattolici; nazionalisti, futuristi e fascisti contro socialisti, socialisti contro repubblicani, anarchici contro socialisti), poi più chiaramente polarizzata, fra fascisti (e altri movimenti di destra via via assorbiti dal fascismo) e socialisti. Fu guerra civile nel senso che l'intera società fu spinta, in ultima analisi, a prendervi parte».

Il volume si compone di quattro capitoli, uno per ogni anno del periodo esaminato. Il 1919, in cui si passa dalla guerra patriottica alla guerra di classe, un anno caratterizzato dai moti contro il caro-viveri e dalle lotte agrarie. È anche l'anno delle elezioni politiche e dell'affermazione del Partito socialista e del neonato Partito popolare, ma anche del rientro in Italia dell'anarchico Errico Malatesta, il "Lenin d'Italia" che tenne comizi memorabili a Bologna, Imola e in altri comuni della provincia, sottolineando la necessità di unire tutte le forze rivoluzionarie del proletariato.

Il 1920 è l'anno della mobilitazione contadina e delle lotte mezzadrili, cui le autorità di polizia risposero con quella che Senta e Vittori definiscono "la politica della strage", che fu perpetrata per tutta la lunga estate bollente di quell'anno; non solo, ma anche conquiste come il "capitolato rosso"

favorevole ai mezzadri, ottenuto con il concordato Paglia-Calda nell'ottobre del 1920, non fece che inasprire le tensioni provocando la reazione degli agrari attraverso le squadre armate fasciste che ne fecero carta straccia.



Nel corso del 1921, infatti, mentre si consumava la frattura all'interno del partito socialista che portò alla fondazione del Pcd'I dopo il XVII congresso tenutosi a Livorno, le camicie nere passarono all'offensiva con il dilagare dello squadristo "essenza del fascismo"; si diffondeva così la "peste nera". Vengono in particolare ed emblematicamente presi in esame dagli autori l'assalto alle roccaforti rosse di Imola e Molinella e il caso di Budrio, dove la guerriglia terrorista contro le leghe proletarie incontrò «una resistenza compatta che non consente alle camicie nere di ottenere risultati significativi nella penetrazione di un'area rurale altamente refrattaria; pertanto la dirigenza fascista decide di concentrare gran parte delle proprie forze sull'abbattimento dell'amministrazione socialista». In tutto il Bolognese la violenza squadrista verso case del popolo, sedi sindacali e cooperative rosse, giunte socialiste appena insediate fu d'altronde una costante in quasi tutti i 54 comuni su 61 conquistati dal Psi alle elezioni del 1920. L'unico effimero tentativo di resistenza armata contro il terrore nero fu quello degli "arditi del popolo", il

caso più noto e consistente fu quello di Parma ad opera dei gruppi organizzati da Guido Picelli.

Nel 1922 il fascismo dilagò in provincia di Bologna, si consumarono anche molteplici delitti, ferimenti e aggressioni, che costrinsero alle dimissioni i primi cittadini e le intere giunte, seguite dalla nomina di commissari prefettizi, preludio all'insediamento nell'anno successivo, di sindaci conservatori antisocialisti se non espressamente fascisti, dopo le elezioni comunali anticipate del 1923. A facilitare tale evoluzione contribuì anche il trasferimento a Bari (operato dal governo Facta) del prefetto Cesare Mori che durante il suo incarico a Bologna (dall'8 febbraio 1921 al 20 agosto 1922) si era opposto alle rappresaglie violente e alle spedizioni punitive dei fascisti, inviando contro di loro la polizia, e perciò contestato dagli squadristi al comando di Arpinati, Balbo e Grandi che lo avevano spregiativamente definito "prefetto socialista", e per sfregio orinarono sui muri del palazzo della prefettura. Leggendo questo saggio, non si può non concordare con quanto affermato nella postfazione a cura dell'archivio storico della Fai (federazione anarchica italiana) di Imola: «Senta e Vittori, nell'utilizzare tutte le fonti possibili in un lavoro di ricerca (alcune inedite, *ndr*), riescono a farci comprendere meglio anni complessi, affollati, carichi di avvenimenti e contraddizioni in cui accadde di tutto: moti del carovita nel 1919, vertenza agraria e occupazioni delle fabbriche nel 1920, agitazione dei movimenti nazionalisti, nascita del fascismo agrario e precoce conquista delle città rosse da parte dei neri... L'analisi sull'offensiva delle sinistre nel biennio rosso è severa: procedette senza un piano e un disegno organico, ma anche senza un coordinamento e un'unità sostanziale che sarebbe stata necessaria per consolidare almeno i risultati raggiunti». Quanta attualità politica in queste parole!

A proposito, infine, del ruolo degli anarchici nella tempeste del periodo considerato, nella stessa postfazione si sottolinea: «La "controrivoluzione preventiva" portata avanti dai fascisti, che Luigi Fabbri seppe individuare da osservatore contemporaneo con una lucidità fuori dal comune, rappresentò la testa d'ariete di un blocco conservatore che aveva dovuto cedere molti interessi considerati intoccabili».

MEMORIA E RESISTENZA IN GERMANIA.

Intervista a TOMMASO SPECCHER

di Matteo Rimondini

Berlino è una città ferita in cui ancora oggi i fili della storia si legano e si sciolgono, in un processo che ha portato quest'anno per la prima volta la celebrazione festiva dell'8 maggio come fine della Seconda guerra mondiale. Questa conversazione con Tommaso Speccher, ricercatore e divulgatore presso il Museo ebraico di Berlino, la Topografia del terrore e la Casa della Conferenza di Wannsee, in merito ai suoi libri *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo* e *Storie della Resistenza tedesca* si situa proprio fra i due lembi che uniscono passato e presente della storia, fendendola e informando così la nostra contemporaneità.

Parlare di Resistenza per chi proviene dall'Italia ha una determinata connotazione: lotta armata, organizzazione politica e partitica. Come è invece possibile intendere quella tedesca, *Widerstand*?

Con la scansione di date del 25 luglio, 8 settembre e infine 25 aprile, si aprì in Italia uno spazio civile che permise un riconoscimento, attraverso la lotta armata, della Liberazione del paese, giungendo alla costruzione di un nuovo paese e di una nuova memoria. Questa storia armata di liberazione e di guerra civile non ci fu in Germania, dove invece ci fu l'8 maggio 1945, data di fine della guerra, in cui in ventiquattro ore si passò dall'egemonia totale del nazismo a quella degli alleati, per cui non c'è stato lo spazio per raccontare questa storia. Molte di queste vicende, i documenti stessi, gli interrogatori dei personaggi della Resistenza sono infatti emersi negli ultimi trent'anni, assieme sempre alla questione: se non è armata è Resistenza? Come sappiamo quella dello statuto del partigiano e del resistente è una riflessione fondamentale che prende le mosse da Carl Schmitt. Più che un discorso unitario, il libro presenta diverse biografie, tutte figure fra l'eroe, il martire e il resistente. La grande particolarità di questa Resistenza è la costruzione di reti, che hanno innervato tutto il fenomeno. Durante la prima *Bundesrepublik* è mancata una narrazione non solo della responsabilità collettiva, ma anche

il riconoscimento dell'"altra Germania", cioè l'idea per cui ci siano stati tanti altri tedeschi che si sono opposti e hanno fatto Resistenza. Da qui nasce sia il tentativo di recuperare le biografie, le vicende, le reti di chi fin da subito ha capito di cosa si trattasse e ha cercato di opporsi, sia di trascrivere per un pubblico italiano tutta la bibliografia degli ultimi quindici anni in merito. Molti testi non sono tradotti, come si può evincere facilmente in Italia dove si usano categorie certamente fondamentali come "la banalità del male" di Hannah Arendt, ma parlare di banalità dopo i lavori di Michael Wildt (specialmente *Generation des Unbedingten*) è molto difficile, dal momento che la storia è stata invece molto complessa, fatta di molte persone che se ne sono approfittate e che poi hanno costruito una carriera.

Il contesto che viene fornito, oltre a essere storiografico, è anche diacronico, partendo dal periodo della Repubblica di Weimar fino alla caduta del regime hitleriano. Come si sviluppa nel primo periodo la coscienza antinazista?

Fino all'8 settembre 1943 la storia italiana e tedesca sono due storie quasi parallele, con una maggioranza di persone che stanno a guardare, gruppi più o meno organizzati a opporsi. Il problema, infatti, è stato: da dove partire per raccontare questa storia? Posto che non c'è una Resistenza armata, è stato necessario andare a vedere dove fossero i germi di molte vicende nonché di energie culturali, ideologiche, politiche, personali che portarono poi questi gruppi a opporsi all'hitlerismo. Molte di queste vicende sono legate alla Repubblica di Weimar, cioè a quel periodo straordinario che è stata la fase post-rivoluzionaria. La Germania uscì dalla Prima Guerra Mondiale, come è noto, con un debito di guerra enorme, a cui seguirono diversi fatti, come il trattato di Versailles, l'occupazione di alcuni territori da parte dei francesi e altri persi nei confronti della Polonia, la distruzione dell'esercito. Si trattò di un'umiliazione collettiva rappresentata anche dall'arte. Nonostante ciò, anche la fase di Weimar fu quella di una democrazia estremamente avanzata. Tutte le dichiarazioni di diritto all'emancipazione tanto dei popoli quanto dei singoli, a partire dalla religione e dal genere, con l'introduzione del suffragio universale, fino alla liberalizzazione del sindacalismo, sono di questo periodo. Sulla storia si affacciarono nuovi soggetti come donne, giovani, ebrei che per la prima volta

ebbero accesso alla vita politica, specialmente grazie al Partito Comunista e allo spartachismo che, fino al 1924/25 e alla stalinizzazione, garantirono energia nuova alla politica tedesca. Un pezzo di società però non voleva l'affermazione dei diritti, l'emancipazione e la democrazia. Si trattava di nostalgici, di coloro che si erano trovati smarriti con la fine del *Kaiserreich* e con la caduta del *cuius regio eius religio*: senza re, allora quale religione? La costruzione del libro è legata alle biografie e non a una storia globale e molte di queste, come soprattutto quelle giovanili grazie al riconoscimento dei giovani in politica, trovano la loro origine nella Repubblica di Weimar.

Queste biografie sono legate a qualsiasi ambiente: politico e militare, ma non solo.

Da un lato sicuramente la grande Resistenza della socialdemocrazia e del comunismo, a partire da importanti figure di opposizione, come Werner Scholem, comunista ed ebreo, il quale entrò in parlamento nel 1923 e fin da subito accusò i partiti dell'estrema destra, ancora assenti dai banchi parlamentari, di usare il razzismo come strumento per minare e distruggere la democrazia. Coperto dei soliti luoghi comuni di comunista ed ebreo, finì subito nelle liste dei nazisti, che appena presero il potere lo vanno a prelevare per deportarlo. Queste figure qui, che non sono neanche riuscite ad arrivare a una Resistenza fisica, ma che sono martiri e per me costituiscono una Resistenza ante litteram, cioè l'opposizione alla degenerazione delle strutture sociali prima che poi di fatto avvenga. Ho deciso di dedicarmi al mondo giornalistico e culturale, come Carl von Ossietzky, che redasse nei primi anni '30 una vera e propria inchiesta sul partito nazista, o come Hans Litten, l'avvocato che portò Hitler in tribunale nel 1931 e che infatti appena andò a fuoco il *Reichstag* venne prelevato da casa. Lo schema poi si allarga, perché il nazismo non si ferma a questi dissidenti, visto che nel giro di un anno eli-

minano, durante la notte dei lunghi coltelli, tutto quel mondo conservatore che conteneva anche forme di opposizione, di cui faceva parte Franz von Papen. Costoro avevano pensato fino all'ultimo di utilizzare Hitler, e invece soltanto in un anno vennero fatti sparire. Sin da subito si allargò questa maglia delle aree di opposizione anche all'interno dell'esercito, pur risultando una Resistenza vana se non vanitosa, fatta di tentativi di addomesticamento risolti alla fine in nulla. Hitler fu una figura di rottura con le logiche precedenti

anche della tradizione militare, ma investì molto nell'esercito, risultando alla fine come una forma di corruzione. Per capire quanto avvenne con la presa del potere di Hitler, vale la pena citare Ingeborg Malek-Kohler: «Sin da subito il partito assegna nuovi compiti e nuovi uffici, tutti hanno un nuovo ruolo anche se è certo che nessuno ha più dignità». Il tema diventa la corruzione sistemica, di uno stato che è evidente che sia non solo antidemocratico, ma che sospende anche la vita sociale e civile del paese, e però tutti si allineano, anche l'esercito finisce in

questo gioco. Questa sorta di mafia di stato è la perversione di ogni tipo di fascismo. Nel mondo militare ci fu sempre il tentativo di opporsi, ma la cosa viene reiterata fino al 1944 e in effetti fra tutte le storie di Resistenza quella del mondo militare è quella meno legata alla Repubblica di Weimar, dal momento che si trattava di nostalgici, a partire dal colonnello dello stato maggiore dell'esercito Claus Schenk von Stauffenberg il quale, ricordiamo, descriveva i polacchi come un popolo di inferiori, buono per essere utilizzato come carne da macello, dunque in una logica imperialista, colonialista e razzista.

Facendo alcuni esempi, come si sviluppano i tentativi, appunto, di von Stauffenberg, Georg Elser, la *Weißer Rose* e la *Rote Kapelle*?



La Resistenza militare interna ci fu fin dal 1938, pur essendo intrisa di idee quali l'onorabilità, la gerarchia, il senso dello stato, la fedeltà e soprattutto la paura dell'alto tradimento, trovando concretizzazione troppo tardi con von Stauffenberg e l'operazione Valchiria del 20 luglio 1944. Con questa si intende la condizione per cui, nel caso di ribellione, si sarebbe dovuto accentrare tutto in maniera militare e così un manipolo di alti graduati si impossessò di questa strategia per prendere poi il potere. L'episodio centrale è l'esplosione di una valigetta portadocumenti presso una delle baracche del quartier generale della Wehrmacht nella Prussia orientale nella cittadina di Rastenburg, che causò quattro morti e venti feriti, tra cui lo stesso Hitler. In poche ore i nazisti identificarono l'artefice in von Stauffenberg, già rientrato a Berlino, ma poi fucilato con tutti i suoi collaboratori. La figura che più sorprende è quella di Georg Elser, artigiano e falegname originario della Svevia, nelle vicinanze di Stoccarda. Un personaggio che visse all'ombra dei grandi eventi, ma dalle spiccate doti musicali e creative. Nel 1938 decise di uccidere Hitler e per un anno intero studiò la costruzione di una bomba, che esploderà l'8 novembre 1939 nella *Bürgerbräukeller* di Monaco, durante l'evento che ricordava il *Putsch* del novembre del 1923, alle 21:20, tredici minuti dopo che Hitler aveva lasciato la sala. Morirono otto persone, di cui sette ufficiali di partito e una cameriera, mentre 63 persone rimasero ferite. Quando fu arrestato si pensò subito che fosse una spia al soldo degli inglesi, poi venne diffamato negli anni '50-'60, anche se in quegli anni fu ritrovato il protocollo del suo arresto ad opera della Gestapo, in cui emerge il dato della grande consapevolezza dietro a quella scelta. Visto che Elser non parlava tedesco, per riuscire a tradurre il suo interrogatorio fu chiamato Herbert Kappler, originario di quella zona. Nelle sue affermazioni si nota tutta la libertà che si percepiva durante la Repubblica di Weimar. La più nota è sicuramente la vicenda della *Weißer Rose*, che, nonostante, soprattutto durante la prima *Bundesrepublik*, venisse raccontata come un gruppo spontaneo di giovani, aveva in realtà una grande consapevolezza, innanzitutto perché avevano vissuto i primi mesi della guerra venendo mandati in Polonia e in Unione Sovietica, ma anche perché rappresentavano una nuova generazione, quella appunto nata durante la Repubblica di Weimar e cresciuta sotto il nazismo. Tale consapevolezza è

il risultato del giovanilismo degli anni '20, mentre Hitler rappresentava la logica ottocentesca della *Herrenkultur*, per cui bisogna sempre rispettare gerarchicamente quello che viene detto. *La Rote Kapelle* è il gruppo che rappresenta al meglio le vicende della Resistenza tedesca. Si trattava infatti di un gruppo di 160 persone di diversa estrazione sociale, intellettuale e ideale politico. Il loro fu un attivismo fatto di volantini, riunioni, riflessioni comuni nel tentativo della costruzione di una coscienza politica critica. Furono scoperti dalla Gestapo, e poi arrestati e uccisi, perché venne mandato un segnale Morse in Unione Sovietica facendo i nomi dei rappresentanti e i loro indirizzi (per la precisione l'ufficiale Harro Schulze-Boysen e Arvid Harnack, membro del Ministero dell'aviazione e dell'economia), per non destare sospetti. Il nome del gruppo viene dato dalla Gestapo: infatti *Rote*, rosso, si riferisce al tipico colore associato ai comunisti, e *Kapelle*, "orchestra", intendendo la rete come "pianisti" che mandavano segnali con il codice Morse. Dietro la *Rote Kapelle* c'era una delle commissioni speciali della Gestapo, composta da personaggi che poi finiranno a fare gli "spioni" per gli inglesi negli anni '50, fra cui il ministro Röder, Friedrich Panzinger e Horst Kopkow. Nel secondo dopoguerra i membri della *Rote Kapelle* vennero infatti considerati nella Germania Ovest traditori in quanto comunisti, mentre nella Germania Est degli eroi, nonostante nessuno li avesse conosciuti. Sono venute strettamente a contatto con questa storia grazie alla figlia di una partecipante, Saskia von Brockdorff che aveva cinque anni quando la madre, Erika von Brockdorff, venne condannata a morte. Saskia crebbe poi nella Ddr con il mito della madre, tanto da essere portata alle inaugurazioni di strade o scuole, frequentò la Humboldt Universität in quanto figlia di Erika, ma a un certo punto si interrogò sulla sua strumentalizzazione e in quale situazione si stesse trovando, e dunque lasciò la Germania Est, anche perché scoprì anni dopo di essere stata per decenni osservata dalla Stasi.

Il precedente volume, invece, si concentrava, fin dal titolo, con il "fare i conti con il nazismo". Quale è stata la situazione fino al processo di Norimberga e come sviluppò la rielaborazione di fatti così recenti?

Nel brevissimo passaggio fra il totalitarismo nazista e l'arrivo degli alleati, emerse subito la

necessità, anche grazie a questi ultimi, di chiarire il recente passato e di capire come fosse stata l'altra Germania. Fare i conti vuol dire fare dei processi per ottenere una verità giuridica che determini i colpevoli e le vittime, con l'idea fondamentale della giustizia riparatoria del diritto penale internazionale, che infatti nacque in questa occasione e nella fattispecie con l'articolo 10 del Codice di Norimberga. Questo consisteva nell'idea estensiva della colpa, per cui la sola iscrizione a organizzazioni criminali, era sufficiente a determinare la colpevolezza e costituì il fulcro centrale dei processi. Gli alleati cercavano le quattro colonne delle organizzazioni criminali, ovvero il partito, le forze di polizia, l'esercito e le grandi industrie. Alla fine, l'industria e l'esercito non furono dichiarate tali, perché avrebbe significato arrestare milioni di persone. Al processo principale si dichiarano il partito e le forze di polizia come organizzazioni criminali e dunque secondo il principio guida del processo sette milioni di iscritti al partito e di poliziotti delle SS (tenendo conto che dal 1936 le SS controllavano tutte le forze di polizia, motivo per cui dal 1939 i crimini peggiori anche legati alla Shoah vengono commessi da membri semplici della polizia). Successivamente subentrano altri fattori, inizia la Guerra Fredda con le sue logiche, facendo cadere l'organizzazione dei primi due anni di processi, cioè la collaborazione fra tribunali americani e sovietici. Si arrivò così alla sospensione dell'articolo 10 e al conseguente scagionamento di milioni di tedeschi che avevano implicitamente e passivamente collaborato. L'elemento giuridico centrale fu il passaggio da un'idea estensiva della colpa a un'idea tradizionale dell'illecito penale, per cui ognuno è responsabile delle proprie azioni rendendo così difficile dimostrare la responsabilità individuale. Ma la Shoah non è stato un insieme di crimini diretti ma una struttura verticale di organizzazione di un genocidio.

La natura di giuridica del fare i conti si scontra con l'aspetto, sempre giuridico, per cui la presa del potere di Hitler avvenne secondo le regole democratiche.

Il punto dei costituzionalisti negli anni '50 era proprio questo: che legittimità può avere la nuova *Bundesrepublik* partendo dalla storia precedente? Infatti quest'ultima si fece carico della storia tedesca anche a livello giuridico e storico,

ponendosi così anche la questione: la Germania nazista è parte della storia tedesca? D'altronde Hitler, a differenza di Mussolini, arrivò al potere democraticamente, fu votato dal popolo e incaricato dal presidente per fare un governo. Facendosi carico di questa responsabilità, la delegittimazione totale dello stato hitleriano avrebbe delegittimato a sua volta il neonato Stato.

Sono gli anni di Konrad Adenauer, al termine dei quali venne costruito il muro di Berlino.

Il governo Adenauer durò dal 1949 al 1963, durante la fase della ricostruzione della Germania, e fu un periodo in cui tantissimi quadri nazisti rientrarono nello stato. Erano inoltre ancora presenti vecchie rivendicazioni, come la riappropriazione dei territori persi della Slesia e della Pomerania, da dove arrivarono 12 milioni di *Volksdeutsch* dall'est Europa. È un periodo di grandi pressioni: negli anni '50 si costituì infatti l'associazione dei reduci, portatori di una narrazione filonazista e governava una logica anticomunista, che funzionò proprio come costruzione di identità. L'edificazione del muro diede la possibilità di coprire tutte le tensioni e rivendicazioni, togliendo spazio alla memoria comune resistenziale, che avrebbe anche significato il riconoscimento della Resistenza comunista. Sono anni complessi dove a giocare quindi non sono solo fattori interni alla Germania, anche se a metà anni '60 ebbe luogo il processo su Auschwitz, ma anche esterni legati alla Guerra Fredda.

Qualcosa sembra distendersi con l'arrivo di Willy Brandt e la successiva caduta del muro.

Willy Brandt era davvero figlio dell'altra Germania, visto che era stato in un campo di concentramento per 10 mesi e costituiva un simbolo della liberazione del paese e della possibilità di costruirne uno nuovo. Diede segnali fondamentali, come l'inginocchiamento nel 1970 al memoriale della Resistenza a Varsavia. Sono però gli anni in cui la generazione dei nati negli anni '40 iniziò a chiedere ai genitori conto delle loro responsabilità e così da generare una lotta frontale, che prese le forme purtroppo della lotta armata, disperdendo tante energie. Con Helmut Kohl avvenne un'importante regressione: infatti riteneva le vittime della guerra tutte uguali, dalle SS ai soldati della Wehrmacht insieme agli ebrei, omosessuali, sinti e rom. La Germania entrò nel

merito della propria storia con la caduta del muro perché venne a mancare il pretesto dell'alterità. L'imperativo della riunificazione ha comportato la costruzione di un nuovo tessuto narrativo, dal momento che non ci si poteva più basare sull'idea di un'antica e forte Germania o sull'idea del nemico interno.

Cosa è quindi successo negli ultimi trent'anni?

La caduta del muro ha aperto nuovi spazi che sono stati riempiti da una narrazione finalmente autentica, sincera e responsabilizzata. Questo non significa che il paese sia diventato del tutto consapevole, ma che nel tessuto sociale e politico si sono costituite delle rappresentazioni, delle costellazioni che fanno cultura e indicano la realtà storica, come testimoniato dalla numerosa costruzione di memoriali, soprattutto a Berlino. Sono stati costruiti soprattutto nella capitale e inoltre mettono insieme sia la riflessione simbolica che quella storiografica. La Topografia del terrore, il Memoriale delle vittime della Shoah, il Memoriale delle vittime sinti e rom sono luoghi in cui si impara la storia, perché dotati sempre di un museo e centri di documentazione sui crimini nazisti. Col senno di poi ci si rende conto che la Germania di oggi non sarebbe in grado di aprire nessuno di questi spazi, ma per fortuna tra gli anni '90 e 2000 è stato possibile cristallizzare così questa memoria.

È senso di colpa quello che si respira in Germania, come se la responsabilità del male della Seconda Guerra Mondiale sia anzitutto responsabilità tedesca?

Più che un sentimento di colpa percepisco un senso di vergogna per ciò che in nome del proprio paese è stato fatto. Oggi invece sta sfumando e entrando così in una nuova fase anche da questo punto di vista. Non è un caso che le nuove destre in maniera più o meno tacita si stiano muovendo sul tema della memoria e della sua banalizzazione, con l'obiettivo di un ridimensionamento. Oltre alla sempre più carente consapevolezza in fatto di tema politico, quello che manca è spesso il concetto europeo, nel senso che senza il sostegno dei fascisti in Italia, in Francia, in Olanda, in Polonia, in Ucraina, la Shoah non avrebbe raggiunto quelle dimensioni, come se ci fosse un'idea di esclusività della memoria, mentre lo sprone alla memoria dovrebbe essere europeo così da renderla transnazionale.

LA SEZIONE ANPI BOLOGNINA

di Gianni Iannantuono

Il 15 gennaio del 2022 si è tenuto il congresso della sezione Anpi Bolognina. Nonostante la fase pandemica e le dovute misure in vigore, l'evento ha visto la partecipazione di una cinquantina di iscritti che, oltre agli adempimenti congressuali, hanno licenziato un documento d'intenti, a cui stiamo dando corso, dove si afferma che la presenza in quartiere della sezione, diventi un presidio antifascista territoriale, in difesa dei diritti garantiti dalla Costituzione nata dalla Resistenza. Con questo intendevamo e stiamo praticando due strade.

La prima: la mission dell'Anpi volta a mantenere viva la memoria degli accadimenti e di quanti hanno dato la vita per la conquista della libertà, la democrazia e la Costituzione.

L'altra: la libertà, come la democrazia, non può durare senza una continua difesa di quei diritti



Foto di Sara Becagli



scaturiti dalla loro conquista.

Percorrere queste strade comporta mantenere e intensificare i rapporti con le istituzioni e crearne altri con le nuove forme associative formatesi sul territorio. Il nostro territorio, con una popolazione di circa trentasette mila abitanti, ha visto nascere e insediarsi una fitta rete di comitati, associazioni culturali e sportive, sindacati, gruppi politici e aggregati vari che sembrano riportarlo a tempi storici precedenti.

La Bolognina è stata sempre una realtà particolare di Bologna. Da solido quartiere operaio, man mano che le grandi fabbriche come la Minganti, Casaralta, Sasib venivano trasferite o chiudevano, si è avuta una trasformazione caratterizzata dalla maggiore immigrazione e dall'insediamento di nuove comunità, provenienti da diverse aree geografiche, che hanno affiancato la radicata comunità cinese. Persa la consolidata connotazione operaia, la nuova realtà ha portato con sé anche delle nuove criticità, molte vere come la difficoltà abitativa e di integrazione, altre opportunamente gonfiate per fini politici, da parte di chi in una eterna propaganda, specula sulla emergenza e adotta politiche securitarie.

È nata così una sinergia con altre associazioni presenti in quartiere che affrontano le difficoltà di tanti inquilini delle case Acer, di lavoratori immigrati che non trovano alloggi in affitto e di quanti fanno fatica ad arrivare a fine mese. Situazioni di marginalità diffusa che sembrano non avere soluzioni ma che abbiamo affrontato con proposte concrete insieme alle istituzioni. Dal 2022, ogni anno realizziamo un percorso commemorativo che inizia a ottobre con il bombardamento delle Caserme Rosse, lager di Bologna, dei fucilati al Poligono di Tiro con le altre sezioni del Navile e del Quartiere Borgo Panigale-Reno, con il coinvolgimento in entrambe i casi delle scuole, come le medie Zappa, l'Itc "Rosa Luxemburg", le Zanotti. Concludiamo sempre con la commemorazione della battaglia della Bolognina in novembre.

Le iniziative sono presenziate dalle autorità politiche, Quartiere e Comune in primis, Prefettura e autorità militari e partecipate da tanti cittadini. La nostra sezione ha inoltre partecipato e collaborato a diverse iniziative territoriali insieme ad altre realtà associative. Solo per citarne alcune: memorabile cena organizzata con Concibo, con quasi la totalità delle comunità insediate nel quartiere, in Piazza dell'Unità; la realizzazione con Plat del murales dedicato a Edera De Giovanni, alto tre piani; la festa

multietnica “Indovina chi viene a pranzo” al Fondo Comini con le Cucine Popolari. La Passeggiata alle lapidi il 21 aprile 2024, dopo aver dato vita al laboratorio “Crea un fiore per il Partigiano” con un'enorme partecipazione di bambine e bambini e la deposizione alle lapidi dei fiori costruiti o disegnati. Oltre alla presentazione di libri in diversi luoghi e date, il concerto “Rock Partigiano” del 5 giugno con l'esibizione di tre gruppi musicali, l'anno scorso in Piazza Lucio Dalla.

Quest'anno abbiamo partecipato alla realizzazione di una grande festa di strada il 25 aprile. Nasce la “Bolognina Antifascista”. Abbiamo collaborato con una cinquantina di realtà e insieme abbiamo deciso di organizzare la festa del 25 aprile senza concorrenza con la tradizionale festa di Pratello R'Esiste ma con l'impegno di lasciare un segno importante e col pensiero a una possibile replica. Il risultato della giornata è stato straordinario. Migliaia di persone hanno partecipato entusiaste alle attività proposte: dalla pastasciutta antifascista, alla “Passeggiata partigiana” che ha attraversato le strade del quartiere per recarsi sulle lapidi dei Partigiani caduti, ai concerti e agli spazi ludici per i bambini. L'entusiasmo, così come la partecipazione, sono state un'enorme risposta al riproporre l'attualità della Resistenza. Chiedersi cosa vuol dire essere partigiani oggi ha aperto un dibattito sui bisogni primari nel quartiere e sulle forme di resistenza da mettere in campo per trovare soluzioni.

Si è aperto un dialogo permanente che ci proietta direttamente ai momenti che stiamo vivendo in questi giorni: l'incredibile portata delle manifestazioni per la Palestina, per porre fine al genocidio in atto a Gaza. Lo sciopero generale del 22 settembre ha dato un potente segnale di quanto sia forte l'avversione al silenzio del governo italiano e dei governi europei sul dramma che vive il popolo Gazawi e tutta la Palestina da troppi anni. Ma anche un segnale per unire le forze tra coraggiosi. Così sindacati di base, Cgil, decine di collettivi studenteschi e associazioni di categoria, lavoratrici e lavoratori, liberi cittadine e cittadini a centinaia di migliaia hanno preso parte allo sciopero generale del 3 ottobre dando vita all'imponente mobilitazione in quasi tutte le città italiane. E ancora l'oceánica manifestazione del giorno dopo a Roma. Non si vedeva una cosa simile da troppo tempo ormai e difficilmente si potrà rimuovere dalla coscienza di ognuno il bisogno di porre fine al genocidio di Gaza.

Foto di Sara Becagli



di Matteo Rimondini

Con silenzio e immenso stupore è mancato il 9 settembre scorso Stefano Benni. Questo messaggio mi è stato recapitato personalmente sin dal mattino da qualche amico, come se lo avessimo mai conosciuto, Benni, oltre ai suoi libri, e così fra la tristezza e la confusione è iniziata quella giornata delle tante che a inizio settembre trasportano l'anno verso l'autunno. Con uno di questi orfani letterari possiamo al massimo vantare un lontano riconoscimento, ancor prima che imberbi, di una chioma bianca e disordinata insieme all'inseparabile cappello a falde fra via Rizzoli e piazza Maggiore e il successivo, goffo e fallito tentativo di approccio, che oggi non rimane certo un rimpianto, ma un fraterno "ti ricordi?", ormai solo in grado di muoversi fra le malinconiche ruggini della memoria.

Le lettere per gli uomini di lettere scorrono a profusione e a Bologna non c'è certo bisogno che io, umile artigiano della parola, ricordi chi fosse chi, della parola, ha fatto qualcosa di nuovo e inaudito per la città, per la letteratura e per la società. Chiunque abbia anche solo sbirciato una vignetta della sua smisurata produzione sa che il suo stile era tale perché proprio del Lupo, anche se, da sognatore liceale del Minghetti, pensavo di poter rubare qualcosa, se non altro quell'ironia scanzonata in grado di raccontare tutto, anche la distruzione del nostro Appennino come in *Saltatempo*, in qualche tema in classe.

D'altra parte, un pomeriggio non riuscivo più a uscire dalla libreria di piazza di Porta Ravennana prima di aver capito fino in fondo cosa Lucio Lucertola facesse e che ansia avesse, soprattutto, tutte le mattine di svegliarsi per equiparare il conto con le notti in cui invece aveva preso sonno. Mondi a cui dare corpo e colore secondo le sue parole, come il campo da calcio dei *Celestini*, donatomi poco più che ragazzino, per riempire davvero il calcio di strada con immagini che non fossero televisive; e chi se le ricorda, infatti.

Il problema è che spesso questi mondi esistevano solo nella tana del Lupo, come il viaggio di *Elianto*, secondo una fantasia senza limiti e senza regole. Ma perché, come deve essere? A quale fine deve poi tendere la letteratura, se non questo, di essere liberi dentro la fantasia e che questa sia abbastanza di per sé? *Di tutte le ricchezze*, è questa quella che credo Stefano Benni abbia donato: celebrare il proprio presente con le sue parole calibrando gli orologi della propria vita, tanto da poter ricordare i momenti in cui i suoi libri sono stati aperti, letti e dedicati. E allora ciao Egregio Scrittore, Stefano Benni, Lupo, e grazie, tanto saprò sempre trovarti lì, a distanza di sicurezza da quella terribile Luisona.